

SUEZ ED IL NILO

RICORDI

DI

GIOVANNI FLORENZANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
Vico Conte di Mola 13

1870

Napoli — Marzo 1870.

Gentile Signora,

Quando io salutai le rive dell'Eritrèo, e quando mi aggirai dipoi sulle incantate sponde del Nilo, soleva confidare ad un libro di memorie le cento impressioni di ogni ora, e quelle raccoglieva poi in alcune lettere, che mandai a diversi giornali italiani.

Il tempo continuamente speso ad osservare e pensare, non concedeva l' ordine e la lima a quelle lettere destinate alla vita di un giorno. Nè poteva venirmi in mente il pensiero di elaborate descrizioni, dopo i molti e dotti volumi scritti sull' Egitto da illustri viaggiatori.

Nondimeno, tornato ai Soli del mio paese, rividi quelle lettere, sparse quà e là sui giornali, fatte segno al cortese desiderio di leggerle, tutte o parte, riunite in un libro. Al quale desiderio io mi sarei, per giusta ripugnanza, negato, se non mi fosse venuto da côlte e gentili signore. E se il volere della donna può scusare la temerità dello scrittore, io oso confidare nuovamente alle venture della pubblicità le mie impressioni dell'Oriente. Nè penso di aggiungere o togliere neppure una frase, perchè se mi ci ponessi, mi verrebbe la voglia di far meglio, o almeno diversamente.

Forse, chi sa, fra quanti mesi io potrò dar fuori un lavoro nato sul Nilo, e intorno a cui oggi sovente vò pensando su pei profumati colli di Mergellina.

Quel giorno io chiederò un giudizio severo alla critica onesta, qual si addice alle meditate opere dell' arte. Ma a questo povero libro io auguro, se non la fortuna di un successo, almeno la curiosità di molti lettori e lettrici, tratti all' esca degli interessanti ricordi.

Ed ora vò dire una parola a lei in particolare. Ella, per la prima, mi suscitò il pensiero di questa ristampa, ella che paga all'arte un tributo di studii e di compiacenze.

Epperò mi conceda che io intitoli a lei queste pagine, parendomi che le donne hanno a preferenza dritto al nostro ossequio, quando, più dei gingilli e dei nastri, le vediamo interessarsi dei costumi e della storia, del bello e del vario, del fantastico e del maraviglioso!...

Godo pertanto di associare al nome di una donna felice, le memorie di splendide cose che vidi nei più lieti giorni della mia giovinezza.

Di lei dev.mo ed obb.mo
G. Florenzano.

Alla nobile donna

Signora Principessa di Moliterno Tricase

Napoli

DA NAPOLI A SUEZ

CRONACHE E GIUDIZII.

LETTERA I.

Al sig. J. Comin
(Pel *Pungolo* di Napoli)

A Bordo dell' ITALIA
NEL MEDITERRANEO
12 novembre 1869.

Io vi promisi qualchè corrispondenza da Suez, come ne promisi ad altri giornali italiani. Ma il pensiero del loco natìo mi rimena a Napoli assai prima che altrove, e mando a voi la prima mia corrispondenza. La scrivo a bordo del battello ove si soffre e si gode da quattro giorni interi, e che sarà per altri due giorni il nostro domicilio coatto. Quanto sono lunghi i dì del mare! Come è sospirata l'ora dell'arrivo, e sono tetre le ore del cammino! Noi italiani abituati ai corti viaggi, ed i napoletani segnatamente, mal soffriamo una navigazione di sei lunghissime giornate. Hanno un bel dire gli americani e gl'inglesi a citarci il loro esempio; ma essi sono slanciati nel mare appena usciti di adolescenza, e corrono la superficie del globo in balia della fortuna, tutti intenti ai rapidi commerci, ed alle ardite intraprese. Fra noi chi viaggia oltre i confini della patria il fa per diletto e non sono molti davvero! Si direbbe che una calamita ci attira sul suolo natale, accanto alla tomba dei padri nostri.

Se volete una prova di quanto affermo, guardate con me questo battello sul quale scrivo.

Siamo circa cento viaggiatori, oltre all'equipaggio. Se ne togliete sette napolitani (Barone Compagni e nipote, due Volpicelli, negozianti, il Conte Francesco De La Ville, il Marchese Tupputi e me) il resto sono bravi italiani del nord, e stranieri. Vedreste quì il Russo, il Prussiano, l'Ungherese, l'Americano, il Francese, il Turco, una torre di Babele di tanti idiomi e di tanti paesi! Ora dopo parecchi giorni di vita comune ci conosciamo tutti. Si sottrae alla compagnia solo chi soffre il mal di mare, ed io pur troppo ho pagato per 32 ore continue il mio tributo di capogiri e di noje alla fragilità dei figli di Adamo. Ora sono allegro perchè sto bene, benchè il legno sia abbastanza cullato dalle onde di traverso.

La navigazione che stiamo avendo non si può dire cattiva, se non nelle ore di sofferenza. Ma quando gli stessi sofferenti van meglio, e possono salire sul cassero a goder la dolce brezza marina, anche essi debbono convenire che non era da aspettarsi tanto buon tempo, tanta tranquillità di mare, col sole il dì, e con la luna la notte. Solo risentiamo uno scirocco sensibile. A misura che ci inoltriamo nel mezzogiorno, si sente di più il caldo. Mal si soffrono anche *in coperta* i nostri abiti di autunno, e di questo passo certo dovremo vestir la tela sulle coste di Africa.

Eppure, se ne togliete questo pò di allegria, se ne togliete le ore della lettura e del pranzo, la è proprio una gran noia il trovarsi per giorni e notti continue in questo ampio Mediterraneo, ove, spettacolo monotono e perenne, ci si mostra il cielo e l'acqua!

Quando si partì da Napoli noi si avea l'ansia di approdare a Messina, e dopo venti ore di traversata, dopo gli agitati marosi dei golfi di Salerno e di Policastro,

si giunse alle 7 a. m. di mercoledì a Messina. Oh!, la superba città! Come ci sembrò bella, a noi che non la sapevamo ancora, con la sua marina piena di barche e di movimento, col suo ampio porto creato dalla natura più che dall' arte, coi suoi alti edifici, con le sue strade ben ordinate e decenti! Io scesi su quella terra, pensando alla lunga e non ingloriosa sua dominazione saracena, quando su d' una strada parallela al Corso, lessi: *Via 1.º Settembre.*

Allora ripensai alle stupende pagine della breve ma vittoriosa rivoluzione siciliana del 1860, e mi parve di leggere nei volti di quei che vidi per via, un sentimento di libertà e di patriottismo che si rivela, con grande soddisfazione, ad ogni anima italiana. Quei Messinesi, benchè figli del mare, hanno negli occhi il foco del loro Mongibello. Ed io vidi l' Etna fumante, l'Etna che leva il capo sulle altre montagne, appena uscimmo, dopo il mezzodì, dal porto di Messina. Allora un panorama pittoresco tutto riempie lo sguardo. Chi esce da quella rada, e la guarda da lungi, lascia a poco a poco a sinistra Messina, ed a destra le profumate marine di Calabria. E vedi Scilla e Villa S. Giovanni e Reggio, paesi bagnati dalle onde, sì che ti ricordano di Mergellina e di Sorrento. E le calabre coste continuano e si prolungano sempre più a destra; e come più ti allontani traversando l'impetuoso stretto, più ti si raddoppia la voglia di raggiungere l' onda ove si specchia la fata Morgana, e respirare l' olezzo degli aranceti di Reggio. Ma il battello inesorabile ci sospingeva nella immensità del mare, finchè i lidi calabri e di Messina, finchè l' Etna e le sue montagne non furono punti e limiti che scomparvero pur essi dai nostri occhi e dai nostri cannocchiali.

Allora ci trovammo sul mare come può trovarsi una carovana nel Deserto del Sahara. Eravamo soli e senza

speranza vicina nè di una terra, nè di una costa, e neppure di incontrare qualche nave di ritorno!

Quanto è scoraggiante il pensiero di navigare per cinque giorni con la certezza di non trovare mai un lembo di terra! La carovana del deserto pure ha la speranza di trovare un oasi ove bagnare le fauci arse dalla sabbia e dal sole!

Infatti lasciata Malta sulla nostra destra, (ed avremmo assai ritardato il cammino ad arrivarci) non vi è nulla che possa destar l' attenzione fino ad Alessandria di Egitto.

Quando fummo al Capo Spartivento il mare cominciò ad agitarsi. Il legno or batteva l' alta lena di poppa a prora, or di traverso baciava ai fianchi la superficie dell' acque..... era un alta lena ed un bacio assai nojoso per chi dovea amaramente subirne le conseguenze. Ad ogni modo ho subìto, ho sofferto, ed ora eccomi in calma.

Stamane coricato nella mia *cabina*, con un russo di sotto, ed un ungherese di rincontro, io rileggeva con grande entusiasmo un canto del giovane Aroldo, canto in cui la pittrice e fervida fantasia di Giorgio Byron descrive il pellegrinaggio del suo eroe per le contrade della Grecia. Quand' ecco un bravo italiano (col quale passammo la scorsa notte a scriver versi così per passatempo) è venuto frettolosamente a chiamarmi. Io son corso *in coperta*, e mi si è presentato allo sguardo un panorama pittoresco e commovente ad un tempo. Era l' isola di Candia o Creta, questa grande isola che ha oltre a 60 miglia di circuito, questo ultimo lembo della Grecia, che si protende nel Mediterraneo come una visione delle bellezze elleniche. Abbiamo quasi costeggiata l' isola per oltre a due ore di cammino, ed io allontanatomi dalla folla dei curiosi, solitario osservatore, contemplava con affetto quelle coste un pò aride, un pò alberate,

e quelle pietre senza abitatori, senza coltura, mi ricordavano le vicende della civiltà greca, le avventure di cento eroi, e le glorie di mille artisti. Un gran popolo si aggirò su quelle pietre, e su quelle montagne si annidò gran parte della poesia pagana. Ma una vetta più alta di ogni altra ho vista tutta coperta di neve, ed ho saputo esser quello il Monte Ida, sul quale disse la favola che fosse nato Giove.

Quando con l' ultima costa di Candia è scomparso interamente dagli occhi nostri quel vago panorama, io ho ripreso il mio Byron, ed ho seguito in quella lettura tutto ciò che per ora non ho potuto vedere. Chi sa se un giorno andrò a baciare la terra di Missolungi, di Atene, di Leucade, la santa patria di Omero e di Fidia!

Or che vi scrivo è mezzanotte. Respiriamo da ogni parte la voluttà della brezza marina. A questo chiaro di luna, in questa solenne maestà del Mediterraneo, l'anima si apre a certe sublimi concezioni, e sdegnosa di tutto ciò che è piccolo e meschino, piena di fede nell' avvenire dell' individuo e delle nazioni, vagheggia i futuri giorni della grandezza italiana.

Oggi sulla costa di Creta abbiam veduta una nave. Issò nel vederci bandiera francese, e sul nostro albero sventolò per risposta il vessillo tricolore. E l' unico legno che abbiamo incontrato da Messina in quà. Ed io vo pensando che quando il Mediterraneo sarà solcato da centinaja di navi, quando il pensiero, gli uomini, le merci porteranno la civiltà Europea oltre le coste di Africa ed oltre Mar rosso, non ci guadagneranno solo gli arabi, i turchi, i circassi, ma ci guadagneremo maggiormente noi, noi italiani, che in tanta povertà di commercio e di privata iniziativa, tutto vogliamo dal governo, cominciando dalla igiene del corpo sino al danaro nella scarsella. Pensiamo noi, il che val meglio, noi cittadini a

casi nostri; o chi per sua buona ventura non intraprese la scabra via dei codici, o altra simigliante, corra sui mari a trafficare le industrie ed i prodotti della nostra patria. Eravamo ricchi un giorno, quando Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, spiegavano le loro vele sui mari, e portavano sulla terra nostra il commercio dell'Oriente. Si disse che il Medio Evo fu tempo di transizione, ma ei mi pare che oggi siam più poveri di quei bravi repubblicani, e la civiltà delle parole e delle forme aspetti ancora la civiltà del ben essere e della ricchezza.

Invece di trastullarci in vane ciance, bisognerebbe inculcare agl'italiani l'*associazione* ed il *traffico*. Solo così saremo ricchi e liberi, se no sempre poveri e schiavi. A questo scopo contribuirà molto l'apertura del Canale di Suez, questa nuova via che si apre al commercio mondiale. Se quel canale sarà una cosa seria, e non già un'opera tentata o incompleta, come annunziano i sinistri venti del mezzogiorno, in pochi anni potremmo veder prosperare e moltiplicarsi le compagnie dei vapori italiani.

Ed a proposito di vapori, io non potrei finir questa lettera senza una giusta parola di lode che va dovuta alla Compagnia Rubattino di Genova, cui appartiene questo battello. La bontà, la esattezza, e dirò anche la eleganza del servizio, son cose che debbono lodarsi ai quattro venti, se vogliamo che le Compagnie acquistino amore per le loro intraprese, non sempre carezzate dai guadagni e dalla fortuna. Il sig. Rubattino manda tre volte al mese i suoi Vapori in Egitto, e ne ha oltre a 24. Egli quindi deve essere benemerito degli italiani, e noi gli auguriamo prosperi eventi. Aggiungete che questo battello piccolo di mole, come ci volea per traversare il Canale, è stato appositamente rinnovato per questo viaggio di piacere.

Gli attrezzi del servizio furon tutti comprati di recente, ed il legno fu preparato con tutte le preveggenze di un lungo viaggio. Non manchiamo che solo di ghiaccio a bordo, e speriamo di potercene provvedere in Alessandria.

Ma oramai ho scritto abbastanza per me e per voi. Vi scriverò una seconda lettera dall'Egitto; e chi sa d'onde! Potrebbe essere da Ismailia, dal Cairo, da Alessandria, o dalle Piramidi. Ora ho la testa tutta piena di Oriente, e mi sanno mille anni di approdare sulla terra egiziana, per trovare la realtà di tanti miei sogni giovanili, delle fantasie e degli studi che mi fecero innammorare di quelle grandiose contrade.

LETTERA II.

All' avv. Luigi Priario
(Pel *Popolo Italiano* di Genova)

Ismailia, 17 novembre 1869.

Eccoti la mia prima corrispondenza dall'Egitto, perchè ogni promessa è debito per un buon galantuomo. Tu ne farai qualunque uso ti passerà pel capo, e se lo credi, pubblicala pure nel tuo giornale.

Gl' istanti che occupo a scrivere la presente li rubo alla grande aspettativa con cui migliaia di persone stanno accampate sulle sponda del lago di Timsah ad aspettare l'arrivo delle navi che giungeranno da Port-Said. Già il Vice-Re di Egitto e l'imperatore d'Austria a bordo di un yacht egiziano, precedendo tutti gli altri legni, sono arrivati sulla sponda del lago e qui aspettano l'imperatrice dei francesi per riceverla — Lungo il viale che dalla città conduce al lago vedonsi in questo momento due ali di truppa egizia colle divise a larghe brache rosse, e giubba bleu con nastri gialli. Le carrozze reali aspettano gli augusti personaggi allo sbarco, ed il deserto che fiancheggia la ripa del lago è sparso di spettatori a migliaia, dai costumi orientali ed europei, dalle lingue varie quanto le nazioni del mondo. Sopra tutta questa scena splende oggi, come sempre, il più

puro, azzurro, sereno cielo della terra. Un sole vivido e cocente vibra i suoi raggi sugli abbronzati volti degli arabi soldati, e noi europei restiamo stupefatti dello spettacolo solenne ed imponente.

Io non ho percorso ancora il canale da Port-Said ad Ismailia, perchè ho lasciato il battello ad Alessandria, e ieri in ferrovia venni da quella città sino ad Ismailia — Si partì da Alessandria alle ore 8 antim. Giungemmo in questa piccola ed improvvisata città alle ore 10 di sera. Viaggiammo per 14 ore è vero, ma se tu sapessi ciò che si vide, ciò che si ammirò per via, avresti invidia anche della polvere da noi respirata. Eravamo in un treno lunghissimo, composto di un' accozzaglia di vagoni senza distinzione di classe e di numero, almeno un 500 persone. Bisogna sapere che in quel treno, espresso per gl' invitati, non si paga nulla, come nessuno paga nulla oggi, domani, e per molti giorni. Il Vicè-Rè con uno splendore affatto orientale, ha invitati i rappresentanti di tutte le nazioni ad assistere alla inaugurazione del Canale, dando loro per mezzo dei rispettivi consoli un biglietto di invito pei due balli che avranno luogo ad Ismailia ed al Cairo, il che val dire viaggio in ferrovia gratuito per tutto il tempo delle feste. Oltre poi a questi biglietti dei balli, che con un po' di raccomandazione ogni straniero, conosciuto, ottiene dal proprio console, vi sono alcune lettere, firmate da *Nubar Pacha* a nome d'*Ismail Pacha*, con le quali si invitano i personaggi più ragguardevoli di Europa, cioè diplomazia, stampa, camere di commercio, scienziati ed altre notabilità. L' Italia ebbe 40 di queste lettere, che il nostro Console Generale ha distribuite agl'intervenuti, rappresentanti il governo ed il pensiero libero.

Dal Consolato di Alessandria io ebbi una di queste lettere. Essa è un passaporto, una franchigia, un invito

senza riserva. Partii dunque da Alessandria. Percorremmo in quel treno lunghe vallate, smisurate pianure, non fermandoci mai alle stazioni intermedie perchè il treno era espresso; e quindi diretto.

Alla stazione di Kafr-el-Zayad si fermò. Era un' ora pomeridiana. Andammo in un salone, ove 5 lunghe tavole erano preparate a lauta refezione. Tutti, purchè dicessero di essere invitati, erano serviti immediatamente *gratis*.

Alle 5 pom., alla stazione di Zaga-zig una seconda fermata ed una seconda refezione, migliore della prima, tutto, s'intende, offerto dal Vice-Re, che fa gli onori della festa con lusso degno dei Pachà d'Oriente.

Ed ora ti ricorderò una cosa stupenda. Alle 2 pomer. correndo i rails della ferrovia, lasciammo la vegetazione delle campagne, e raggiungemmo il deserto. Oh! il deserto, il vasto, innominàto deserto dell'Egitto, quella immensità di sabbia senza confini, senza varietà, senza vita, noi la percorremmo per otto ore di seguito, senza incontrar mai un rivolo, mai una pianta, mai un uomo. Solo di tratto in tratto vedevamo qualche stazione (ove il treno non fermava) ma dove ti funestava la vista di qualche infelice impiegato, condannato alla sterile, infelice vita del deserto.

Il tronco di ferrovia dal Cairo ad Ismailia è recente. Esso venne fatto dopo il lavoro dell'Istmo, e per fondare accanto a questo lago, in mezzo a questo deserto, una città nuova che servisse per gli alti fini del futuro commercio mondiale, come un porto intermedio fra Suez e Pórt-Said. Questo tronco dunque traversa il deserto, finchè giunto il treno a Ismailia, vi trova un pugno di case con cinque o sei strade intermedie e laterali, però grandi ed all' europea. Comprendi bene che le spese di queste nuove costruzioni fanno parte delle grandi spese

che sta sostenendo da dieci anni la Compagnia Universale dell' Istmo. Se, Dio tolga, l'Istmo non riuscisse, allora tutto questo danno, questi sudori, queste fatiche, sarebbero un pugno di sabbia sperduto dal vento.

Erano le 10 di iera sera ed il treno giungeva in un aperto scalo ove si suppone che dovrebbe essere la stazione di Ismailia. Ivi un grande edificio improvvisato in poco tempo era destinato ad albergare le signore invitate e giunte coi diversi treni.

Per gli uomini poi (non essendovi nè edifici disponibili, nè alberghi) il Vice-Re ha fatto costruire centinaia di tende tutte di forte tela olona, ed a forma di pagode. In ognuna di esse vi sono letti modesti ma col necessario, e proporzionate al numero di persone che vi prendono posto.

Quando al chiaro di luna vedemmo quel deserto campo, tutto interrotto da lunghe linee di tende, ci parve un accampamento fantastico.

Sparse sulla vasta pianura trovammo di tratto in tratto immensi saloni coverti, a forma di *stazioni*, ove tavole lunghe, con molto gusto e lusso preparate, aspettavano i viaggiatori.

Avuta la mia tenda (ed erano con me due altri italiani) andammo a quel buffet. Io non ti dirò la eleganza e la ricchezza del servizio. Basti il dirti che il Vice-Re paga all'intraprenditore (il signor Pantellini proprietario dell'Hôtel di Europa in Alessandria) la somma di lire 75 al giorno per servire ogni invitato di tutto l'occorrente così ad Ismailia come ad Alessandria ed al Cairo.

Si pranzò, e poi dormimmo saporitamente sino alle 8 del mattino. Abbiamo un arabo sulla porta della capanna, e gli arabi sono tanto fedeli quanto pazienti. Quindi è mirabile l' osservare che i bagagli e le piccole fortune di tante migliaia di stranieri, stanno qui giacenti sotto

le tende del deserto, senza che avvenga, non dirò un furto, ma un solo disturbo.

Scriverei un volume sulle mie impressioni ed osservazioni. Però in questo momento suonano trombe e tamburi. Si ode sulla sponda del lago il confuso grido degli arabi e la festa degli europei. Olà! il gran fatto è compiuto. Già le navi entrano nel lago, già ad uno ad uno i vapori del Mediterraneo solcano queste onde placide dei canali e dei laghi. Già l'Europa festante saluta il grande avvenimento del secolo XIX. La costanza di Lesseps ha trionfato! L'unione dei due grandi mari oggi fu proclamata dal fatto, dopo che ieri fu benedetta da tutti i riti del mondo.

Io chiudo la presente con l'animo commosso. La folla degli stranieri che mi circonda è enorme. Dal lago cominciano le salve dei cannoni che partono dai legni francesi, egiziani, russi, austriaci, prussiani. D'italiani fino ad ora (6 pom.) non ne giunse neppur uno!... Parlo in questo punto coi venuti da Port-Said e mi dicono che di 60 vapori e fregate che aspettavano colà, ne sieno partite 48 sole. Partirono ad una certa distanza rispettiva, e stanno successivamente arrivando.

Qui poi sulle sabbie del deserto lo spettacolo è più pittoresco. Le tende degli Arabi brillano di lumi, echeggiano di suoni e di canti. Sono i capi della Tribù, coi loro schiavi, e coi loro *fellah*. Sugli alti piani delle sabbie sorgono archi trionfali illuminati a fuochi di bengala e lumi colorati.

La città è splendida. — Il deserto è sorprendente — I costumi di Oriente trasportano noi figli della colta Europa ai vergini dì dell'Oriente primitivo. Oh! mio caro, chi sa qual nuovo patto segreto non stringe oggi l'umanità in mezzo a questo contrasto, in mezzo a questo convegno di razze, di lingue, di religioni lontane e diverse!

Peccato che questi momenti di ebbrezza ci sono contati! Ma io non ne perderò nessuno per vedere e per ritrarre. La sublime poesia di quest'ora mi ha invaso come il Dio del Venosino, ed io non so se con tutto lo splendore del ritmo italiano troverò la frase per manifestare il canto che mi suona e mi si aggira nel pensiero.

Addio.

LETTERA III.

Al Deputato Oliva
(Per la *Riforma* di Firenze)

Ismailia, 19 novembre.

Io avea promesso al vostro giornale alcune corrispondenze da Suez. Vero è che avrei potuto mandarvi la prima anche da bordo dell' *Italia*, ove sono imbarcato, e forse pure da Alessandria. Ma oltre alla poca importanza delle cose che vi avrei dette, aggiungete l' assoluta mancanza d' un postale per l' Italia sino a domani. È stato questo un danno risentito da tutti noi che avevamo bisogno di un mezzo qualunque per inviare, appena sbarcati, lettere e notizie alle nostre famiglie ed ai giornali. Del resto la preveggenza non fu mai la virtù più comune a questo mondo, e voglio risparmiare qualche amara parola all'indirizzo di chi la meriterebbe. In queste eccezionali circostanze ci vogliono mezzi eccezionali, se non si vuole provocare i gravi malcontenti delle masse confidenti.

Scrivendovi oggi, io posso con animo assai lieto annunziarvi, con le particolarità che non potè darvi il telegrafo, che il taglio dell'istmo di Suez è oramai un fatto compiuto e riuscito. Tutta l' Europa temeva che le navi non potessero entrare nemmanco nel Canale — e in Ales-

sandria d'Egitto trovammo avvalorati i medesimi timori. Però con tutte queste previsioni, il giorno 17, come era annunziato *orbe et urbi*, entravano solennemente le navi di molte nazioni dallo sbocco di Porto Said nel Canale.

Il Yakt imperiale sul cui bordo era la cattolica signora delle Gallie, precedeva la marcia. E dietro le venìa la lunga tratta degli alti e dei piccoli legni sui quali sventolavano le bandiere egizie, francesi, prussiane, austriache, olandesi, russe ed italiane. Potrei indicarvi tutto l'itinerario del seguito con le ore di arrivo e la distanza fra l'una e l'altra nave. Ma farei opera lunga e noiosa. Vi dirò solo che la profondità e la larghezza del Canale non permettono ancora che due o più battelli possano navigare in linea di fronte. Vi è mestieri che vadano ad uno per volta, o ad una certa distanza. Si partì con 600 metri quanti ne intercedevano dall'*Aigle* sino al secondo vapore su cui era imbarcato l'imperatore d'Austria; e si è giunti fino a 50 metri quanti ne passavano ieri, 18, fra gli ultimi vapori che arrivarono.

Vero è che non mancò qualche avarìa e qualche arenamento, come avvenne ieri ad un legno russo, il che impedì che gli altri vapori in coda seguissero il cammino. Ma a questi bassi fondi, i quali si spiegano assai facilmente sol che si pensi che ai lati del canale è il deserto, e che il canale stesso dieci anni fa era sabbia, potrà col tempo, con la fatica, col danaro, portarsi efficace rimedio. Non parea vero che 37 legni, quanti ne son giunti fino a ieri, potessero traversare la lunga linea da *Port Said* ad *Ismailia*. Eppure in questo placido lago, accanto a queste sabbie cocenti, giungono oggi le navi della festante Europa, tutti pavesati a festa, e sotto questo limpido cielo di Oriente sventolano nel vinto istmo eritreo le bandiere di tutte le nazioni, annunziatrici di una nuova êra di civiltà per l'Oriente e per l'Occidente.

Stamane al tocco la marcia trionfale continuerà verso Suez. Ismailia fu la tappa intermedia, e trovammo qui una città improvvisata in due anni, o per dir meglio una speranza di città.

Questo piccolo nucleo di casematte costruite alla europea in paesi arabi, è all'occhio osservatore come la prima pietra d'un grande edificio, è l'inizio d'un grande centro commerciale, che potrà nell'avvenire aiutare molto il commercio europeo, diffondendo la civiltà dell'Occidente in mezzo a questo popolo nudo, sudicio, nero, ignorante, schiavo.

Di tutti questi vantaggi, di tutta questa festa l'eroe acclamato e oggi Ferdinando Lesseps, il costante ed in telligente figlio di Francia, il quale raccoglie così il premio di tutte le fatiche e le traversie subite nel lungo corso di 20 anni, da che egli decise di attuare l'ardito pensiero.

Oggi a lui fanno corona tanti sovrani e potenti del mondo, e si vedono gli stemmati serti imperiali inchinarsi alla intelligenza che trionfa.

Noi partiamo tutti per Suez. Di colà vi scriverò più a lungo. Per ora odo il fischio del vapore che mi chiama, e vedo giunta l'ora del corriere che aspetta la presente. — Addio.

LETTERA IV.

(Al *Pungolo* di Napoli)

Dai Laghi Amari
solcando IL CANALE DI SUEZ
addì 20 novembre 1869.

In uno dei momenti più solenni della nostra navigazione, prendo la penna per scrivervi le forti impressioni che stiamo provando.

Ieri 19 al tocco e mezzo salpammo dal lago di Timsah, cioè dalla sponda d'Ismailia. È quello il punto medio del Canale da Port-Said a Suez. La sera innanzi avevamo assistito al gran ballo dato dal Vice-Re di Egitto a tutti i Sovrani qui presenti, ed a tutti gl'invitati. Descrivervi quel ballo, occuperebbe ciò solo una corrispondenza. Ve ne dirò solo i punti salienti.

Figuratevi un palazzo di architettura occidentale, adattato ai costumi ed al clima di Oriente. Un misto di jonico e moresco, di vegetazione fiorente in un giardino pensile agli appartamenti e di un gran deserto che lo circonda. Tutto illuminato il giardino a globi di varii colori, tutti i vasti saloni pianterreni a lampadari a cera, di lontano le capanne degli arabi che scintillavano luce da ogni parte, e fuochi di bengala ed archi trion-

fali e razzi e girandole: tutto questo spettacolo in mezzo al deserto era qualche cosa di troppo nuovo ed incantevole.

La notte in Oriente è essa sola una poesia. Una luna sempre splendida sotto una vôlta purissima di Cielo, e gruppi non di nuvole ma di sfumature argentee inebbriano i sensi e riconcentrano l'anima — Al ballo eranvi almeno cinque mila persone. Dalle mobilie dorate sino alle danze, tutto era europeo — ma le fogge dei costumi indiani, cinesi, turchi, giapponesi, ci facean sentire e vedere l' Oriente in tutta la sua varietà originale. Gli arabi e gli egiziani costituivano il gran numero, e le signore erano Alessandrine o Cairine, quando non le udivi a parlare in questa universale lingua francese.

In un gabinetto a parte stettero Sovrani e Principi dopo che il ballo fu aperto dalla Imperatrice e dal Vice-Re. La prima scintillava di diamanti e di gioja cattolica apostolica romana, nel vedere la sua grande *nation* così largamente rappresentata nella festa. Un gran personaggio francese diceva a me: *Ce soir l' isthme c' est une seconde France* — ed era infatti così, perchè scendendo nella immensa sala della cena, vidi un popolo di mille apostoli seduti divotamente presso l' altare fastoso del Vice-Re, alternare *un Jambon historié* ed i *filets à l' Imperiale* coi calici verdi del vino del reno o con gli spumosi nappi di *Champagne glicot*. La gran maggioranza di quella massa era francese, rappresentanti il giornalismo, il commercio, la diplomazia e la marina della *grande nation*.

A proposito di marina, mi si strinse il cuore nel non vedere neppure una sola divisa italiana. Lo aver richiamato la nostra flotta quando già il Re d' Italia stava meglio, e alla vigilia di questa grande inaugurazione, fu un atto inconsulto, assai riprovato da quanti buoni ita-

liani sono qui. Era doloroso il vedere ieri nel lago di Timsah spiegate al vento le bandiere di tutte le nazioni, e il nostro glorioso vessillo lo si vedeva appena sui battelli di Rubattino e di Florio. Si sono spesi tanti milioni in Italia per la benedetta marina e non la si può mostrare neppure in un giorno di festa alle nazioni straniere! È destino, ma tant'è!!...

In mezzo all'Imperatrice de' Francesi ed all'Imperatore di Austria, tra i principi di Assia, di Olanda e di Prussia, e tutto quel codazzo di più o meno scettrati signori, si vedea, modesto borghese, ma re della festa, il sig. Di Lesseps. Era salutato con entusiasmo, era corteggiato da tutte quelle figure severe, ed io tra la folla che stava sulla soglia del salotto, contemplava quel trionfo della intelligenza, della energia e della volontà pertinace. E neghino ora che questo non sia il secolo del pensiero libero, e che l'aristocrazia dell'ingegno non valga più di una corona ereditaria!!....

Il ballo durò sino alle 4 1|2 del mattino. Di danze più animate e di sale più splendide ne vediamo anche troppe in Europa. Ma pensando che tutto quello sorgeva in mezzo all'aridità del deserto; che quella casa non esiste che solo da quattro mesi; che quello non era un ballo, ma un gran convegno internazionale, dovea sembrar meraviglioso tutto ciò che vedemmo. — Il Vice-Re ne era soddisfatto, e dal moto che si dava, dalla faccia lieta, tutta appariva la sua gioja. Infatti alla Duchessa di Alba che gli diceva — *Vous devez être bien content de vos succès* — egli rispondeva senza pensarci le seguenti parole che io udii: « *Quand on est content, on est heureux de parteger aux autres son bonheur.* »

Alle 4 1|2 del mattino tornammo alla nostra tenda. Tutti eravamo in quegli accampamenti uomini e donne dai più grandi ai più piccoli. Quelli che vennero da Por-

to-Said ad Ismailia traversando il canale, non hanno abitate le tende, o se anche alcuno, fu per una notte. Ma noi che da Alessandria facemmo 14 ore di ferrovia traversando il cuore dell'Egitto e poi il vasto deserto, fummo per tre notti accampati sotto le poetiche tende di olona a forma di gotiche camerette.

Jeri mattina poi (19) lasciati gli accampamenti e gli arabi *fellah* che ci servivano alla porta, raggiungemmo ciascuno il proprio battello e la propria *cabina*. Alle 2 p. m. facendo seguito al gran corteo delle navi imperiali e straniere, uscimmo dal lago, per continuare la traversata del Canale.

Separavano un legno dall' altro almeno 200 metri di distanza. Si navigò per parecchie ore, e pranzando in coperta, tutti i viaggiatori, vedevamo a destra ed a sinistra i piccoli promontorii di sabbia che fiancheggiano il Canale e niente altro, se non che in qualche punto si scopriva la estensione del deserto. Il nostro battello che nel Mediterraneo percorrea dieci km. ad ora, nel canale ne percorre 5 o come altri pretendono 6. Andiamo senza vela spiegata, benchè il vento sia a poppa, ma dobbiamo tenerci alla distanza prescritta.

Alle 7 p. m. ci fermammo e stavamo a poca distanza del *Serapeum* presso il Canale dei Faraoni. Era un punto assai stretto del canale, e ci annoiava di dover aspettare colà l'alba per lo meno. Che cosa era avvenuto? Il vapore innanzi a noi, il *Peluse* delle *Messaggeries*, era arenato, e noi non si poteva continuare. Volemmo profittare della placida sera, e, scesi in una barca del battello, ponemmo il piede sulla sponda sinistra del Canale.

Allora ci trovammo in Asia, nel grande deserto asiatico che oggi avrà per limite il Canale, come ieri avea l' Istmo. Ne percorremmo un bel tratto sormontando promontorii e piani tutti di sabbia, nei quali profonda il piede

e si perde l'occhio nella estensione. Oh! l'incantevole spettacolo! Una luna maestosa ci facea veder tutto come in pieno giorno. Non vidi mai in Italia un plenilunio più splendido. Il desiderio di esplorare quella infeconda e storica sabbia ci spinse a ricercarvi i solchi, gli avanzi, ed ogni altra traccia di vivente ivi passato. Trovammo le orme non dubbie del lupo e della iena, e qui e là qualche tronco di camello, lasciato forse nel cammino delle carovane chi sa da quanti anni! Quello è il deserto che mena diritto alla Siria ed alla Palestina, e dove e per la prima volta certamente poneva il piede il civile europeo quando corruscava la fronte nei faticosi lavori dell' Istmo.

A notte alta tornammo a bordo, e si dormì placidamente. All' alba di stamane fummo destati da un improvviso movimento che i marinai facevano in coperta. Tutti corremmo su, e fummo rallegrati da un abile manovra del nostro capitano. Il quale scorgendo che sulla sinistra del *Péluse* non stato sarebbe difficile traversare, azzardò arditamente, e dopo pochi minuti ci trovammo innanzi. Il successo fu così destro, che gli stessi passeggieri che erano a bordo del *Péluse* applaudirono sinceramente. Solo quel capitano, il quale non poteva esserne contento, borbottò. Noi si rise, e continuammo liberamente, tutti intenti sulla prua ed armati di cannocchiali, ad ammirare i placidi laghi detti *amari* donde scrivo, e le sabbie della sponda, ed i fari in lontananza. Vi assicuro che i lavori del Canale son cosa assai seria, ed è questa a parer mio la più gigantesca opera di cui possa vantarsi il nostro secolo.

Ma già in questo momento traversiamo il canale dei Faraoni e ci avviciniamo a Suez. Si era lanciata per tutta Europa una sorda voce, che il canale non si sarebbe percorso tutto — Il fatto oramai ha smentito il ti-

more e 40 navi fra mezz'ora approderanno nel mar rosso dopo uno stretto di 160 km.

—

Ore 2 p. m.

Siamo a Suez ancorati nel porto. Sventolano dalla città le bandiere di tutte le nazioni sugli archi e sulle aste. Si vede (cosa non ordinaria) una stazione di Ferrovia sul lido del mar rosso, e lungo la rada stanno in ordine maestoso molte macchine che servirono fino a ieri per cavare le sabbie dell' Istmo.

Io scendo a terra per visitare la piccola e sorridente città, e chiudo la mia lettera con un saluto a questa catena dei monti *Ghebel Attaka* che signoreggia a sinistra del mar rosso, come a destra io saluto il monte Sinai, e le fontane di Mosè.

LETTERA V.

(Pel *Pungolo* di Napoli)

Dalla sponda di Girgeh
NELL' ALTO EGITTO
30 novembre 1869.

Ieri mi diceva un bravo lombardo, il signor Camperio: i giornali italiani saranno tutti pieni di corrispondenze dell' Egitto- Ed io credo che questo sia un bene anzichè un male — non solo per distrarre un poco le popolazioni italiane che ne hanno abbastanza della continua politica di casa nostra, quanto perchè nella penisola si conosca un po' meglio che cosa sia l'Egitto, paese sul quale l'Europa ha vegliato sinora poco attentamente. Invece, quando si viene sulle sponde del Nilo e si vede che cosa è questa terra, qualunque europeo civile, il quale abbia cuore, è preso dal desiderio di studiarne le condizioni e farle conoscere anche meglio ai suoi concittadini.

Da questo punto di vista le nostre corrispondenze ai giornali italiani frutteranno certo un po' di bene, richiamando a questo paese l'attenzione di chi meno ci pensava. L'inaugurazione del Canale di Suez fu il pretesto o il motto di ordine col quale convennero in Egitto i rappresentanti dei più conosciuti giornali di tutto il mondo. Dal Chilì a Lisbona, da Londra a Calcutta, tutta la stampa mondiale inviò un corrispondente. Tra costoro vi fu-

rono i *directeurs en chef* di molti giornali francesi, spagnuoli, inglesi etc. — Tutti hanno scritto e discusso molto di Suez e dell' Egitto; tutti hanno servita, senza forse volerlo, una delle più grandi cause del nostro secolo, quella che si rannoda più dappresso all' arduo problema della questione Orientale.

Forse la riconoscenza a S. Altezza il Vice-Re, per gli splendidi trattamenti coi quali ha ricevuto tutti i suoi invitati, avrà ad alcuni giornalisti ispirato convinzioni e giudizii più benigni di quel che si dovrebbe. In quanto a me, io riconosco la libertà della stampa e la indipendenza dello scrittore; ma penso che il giudicare la condizione politica, economica, morale di un paese non sia opera di sentimento o di gratitudine, ma di calcolo, di discussione-e, quel che più monta, di conoscenza non superficiale dei luoghi, delle cose, degli uomini.

Volge oramai un mese da che io vivo in Egitto e tutto il dì non si studiano che libri storici e politici sull'Oriente, tutto il dì non vediamo che paesi lungo la valle del Nilo e non parliamo in questa Società cosmopolita che unicamente dell'Egìtto. Io credo quindi di poter azzardare oggi qualche giudizio senza paura di doverlo disdire, perchè a ben parlare di certe cose, bisogna mettersi in certe situazioni affatto speciali, nelle quali non si trovano tutti.

E primieramente voglio compiere con voi un debito di corrispondente che non sia solo cronista.

Il 16 novembre le nave europee entrarono nel Canale di Suez, e dal Mediterraneo, dopo due giorni, si trovarono nel Mar rosso. Fu questo un avvenimento grandioso, del quale pur troppo han ragione di parlare i presenti e parleranno i venturi. Il nome di *Ferdinando di Lesseps* fu portato sulle ali della fama, circondato di gloria, in tutti i paesi del mondo e fu salutato dai poeti col canto, dai re con l' ossequio e con la stima.

Tutto ciò sta bene e tutti qui abbiamo risposto a coro: Osanna!

Ma oggi che la festa è passata, noi che abbiamo percorso il canale e veduto di che si tratta, abbiamo il diritto di farci sù i nostri liberi e ponderati apprezzamenti.

E un'opera grandiosa il canale di Suez? Ecco la prima dlmanda. E ad essa la risposta non può essere che affermativa, poichè quantunque i progressi della geologia abbiano provato che le acque dei due mari erano anticamente incanalate, pure il fatto è che per anni e secoli si fecero centinaia di progetti per tagliare l'Istmo e nessuno di essi fu mai attuabile.

Il fatto prova che oggi i due mari si sono ricongiunti e che la navigazione pel canale risparmierà il lungo giro del Capo di Buona Speranza, aumentando immensamente le relazioni ed i commerci tra l'Europa, l'Asia e l'Africa.

Da questo punto di vista il taglio dell'Istmo di Suez è secondo me, se non il più grande, certo uno dei più grandi fatti di questo secolo così riboccante di gravi e spesso inaspettati avvenimenti.

Ma, è poi un'opera finita il canale di Suez, o bisogna festeggiare tanto da crederla tale?

Ecco due dimande alle quali non si può, non si deve rispondere affermativamente. Sarebbe una lusinga puerile verso noi stessi e verso tutto il mondo civile che aspetta dalla stampa la sua parola su quest'opera colossale.

Io non ho abbastanza autorità per affermare; voglio invece provare. E poi oggi un pubblicista deve avere tanto rispetto verso i suoi lettori da non pretendere che essi credano e giurino nelle sue parole.

Adunque, da Porto Said sino al Golfo di Suez il canale percorre una lunghezza di cento sessanta kilometri, lunghezza assai considerevole per la quale il vapore

non può impiegare meno di 16 ore. Non preciserò la larghezza perchè essa varia secondo variano le località. Laghi, sinuosità, deserto immenso, il canale d'acqua dolce, fanno sì che il gran canale non possa avere una larghezza nè maggiore di quella che è, nè uguale in tutti i punti — Ciò del resto poco monta.

Le vere e sole quistioni invece sono due: La profondità delle acque e le dighe per arginare che le sabbie del deserto non potessero coi venti o con altri cataclismi riempire il canale, come gli scienziati dicono che anticamente fosse avvenuto.

In quanto alla prima quistione che é sostanziale, bisogna sapere o ricordare, che la profondità del canale non è maggiore di 8 metri. E volesse il Cielo che da pertutto fossero gli 8 metri! Vi sono due punti estremi ed alcuni altri nel corso, nei quali la profondità varia dai 5 ai 6 metri. Dunque qualunque persona di buon senso capisce che le navi di grossa portata non possono navigarvi e che per ora il canale è solamente accessibile ai battelli a vapore che peschino poca acqua, altrimenti rimarrebbero arenati.

D' altronde anche senza essere grosse navi, molti battelli che entrarono il 17 nel canale rimasero arenati per parecchie ore. Credo di avere raccontato a voi nell' altra mia lettera la scena del *Peluse*, vapore delle *Messageries*, che fu sorpassato dall' *Italia*, piccolo battello di Rubattino, sul quale io era. Di quelle scene e di quelle avarie ne avvennero e se ne raccontarono non poche. Anzi, si è tenuto anche celato, ma sotto voce io lo seppi a Suez, che l' *Aigle* ove era l' Imperatrice fosse stato per tre ore arenato e che solo per grandi sforzi per un lavorio di tre ore potè riprendere il suo cammino.

Tutto ciò prova che il canale non deve considerarsi finito, ma appena cominciato. Certo fu superiore alle si-

nistre provisioni di tutta Europa e forse anche della stessa compagnia dell' Istmo, se circa 60 navi, pavesate a festa, entrarono a porto Said il 17 e giunsero successivamente nel Mar-rosso — Ma noi dobbiamo accettare quella prova come un principio, come un augurio e niente altro.

La sera del 20 novembre una luna splendida illuminava le acque del Mar-rosso. Insieme a due amici italiani io volli per tre ore continue dalle 9 a mezzanotte, aggirarmi in una barca araba nel porto del Mar-rosso — Raggiungemmo il nostro battello per riprendere i nostri bagagli diffinitivamente, perchè alle 6 del mattino dovevamo partire in ferrovia pel Cairo.

Quella notte, serena come il cielo di Oriente, noi rimanemmo sorpresi alla vista delle grandi macchine, delle grandi opere fatte dalla Compagnia pei lavori del canale. Nel linguaggio *tecnico* si chiamano *Draghe*. Esse sono enormi montagne di ferro, di scale, di catene, di pali, il congegno dei quali mezzi è servito a scavare le sabbie del deserto dall' Istmo. Quelle macchine trasportate nel golfo e messe lì a dormire, dovranno di nuovo e presto riportarsi nel canale per continuare gli scavi, altrimenti si perderà tempo in danno dell' opera. E necessario più che mai oggi di continuare, dopo aver provocato tanto chiasso, per mezzo della stampa e con la presenza di tanti sovrani, nella opinione pubblica europea.

Il lavoro poi delle dighe è una misura di precauzione e di conservazione che potrà farsi anche quando le navi solcheranno il canale. Le sponde d'ambo i lati sono oggi rialti di sabbia accumulata. Io ne percorsi lungo tratto da Ismailia in su, sul dorso di un modesto *bouric*, e lentamente contemplai la nessuna garanzia che avrebbe il canale se rimanesse così.

Ridotta ora la questione a questi termini, senza biso-

gno di ricorrere alle cifre, ai paragoni, alle descrizioni, che potrei assai agevolmente copiare dalle *Guide* e dai lavori stampati in questa occasione, bisogna ora esaminarne un' altra in cui si riassume la continuazione e il compimento del canale di Suez.

Ha danari abbastanza la Società per compiere l'opera?

Io non voglio spifferarvi una sentenza nella quale potrei errare. Ognuno qui della stampa l'ha detta a modo suo, secondo era o francese, per cortesia verso Lesseps, o di altra nazione, per proprie vedute politiche.

A noi italiani giova invece guardare la cosa in sè stessa, senza spirito di parte, perchè i maggiori nostri interessi collegati a quest' opera stanno nell' avvenire commerciale del canale, anzichè nei capitali che vi ha impiegati l' Italia. I maggiori capitali sono della Francia e dell'Egitto. Successivamente e per una scala assai più mite vi concorsero le altre nazioni, a seconda non solo delle proprie forze, ma della poca fiducia che si avea nella riuscita dell' intrapresa.

Il capitale sociale della Compagnia è una cifra così fluttuante e così incerta, che nessuno vi si può fidare. La Compagnia ha naturalmente interesse a mostrarlo maggiore di quello che è infatti. Le persone di senno non vi crederanno mai.

Quello che è certo, o almeno si dà per tale, è la cifra della spesa — Tutti dicono e provano che il canale costi finora alla Compagnia oltre ai 450 milioni — cifra enorme, spaventevole, a chi la consideri di lontano, ma cifra che si può forse anche accettare, quando si son vedute le immense opere di costruzione, il materiale, il lavoro che vi si è dovuto impiegare. Dieci anni di fatiche assidue, macchine imponenti trasportate colà dai più lontani cantieri di Europa, piccoli battelli a vapore che s'incontrano a dozzine e forse a centinaia lungo il corso

del Canale, ferrovie fatte espressamente come il tronco da *Zaga-zig* ad Ismailia, una città che col nome di quest'ultima si è fatta sorgere per incanto sul lago di *Timsah* per alloggiarvi il gran numero degl' impiegati; per ultimo i molti viaggi, le visite degl' ingegneri di tutto il mondo, gli stipendi, spesso favolosi, degli alti impiegati, e gradatamente il numeroso e vario personale: tutto questo può giustificare una somma così enorme come la cifra di 450 milioni.

Ma giunta a questa cifra, la Compagnia avrà ancora capitali sufficienti per andare innanzi? Uomini tecnici e spassionati mi han provato che vi è mestieri almeno di altrettanto per finire l' opera. La Compagnia, possiamo almeno dubitarne, non ha questa somma.

Gli elementi di questi dubbi sono parecchi.

Primieramente il sig. Di Lesseps si è affrettato ad inaugurare il canale, presentando al mondo un'opera incompleta. Se danaro ancora vi fosse stato, si sarebbe andati innanzi, perchè, anche un anno dopo, non 60 ma 200 navi di ogni portata avessero potuto solcarne le acque.

Le acque del Mar-rosso furono incanalate poche settimane prima dell' apertura e ciò non l' ho letto o udito a dire da persone interessate, ma da semplici marinai greci ed arabi nel porto di Suez. Tutto fu fatto a precipizio per quella solennità. Il palazzo del Vice-re ad Ismailia tre mesi prima non esisteva e cento altre cose, che sarebbe lungo a riferire, furono precipitate.

Perchè tanta furia?

Il secreto è presto trovato. Gli azionisti della Impresa aveano quasi perduta ogni fiducia nella riuscita dell' opera e le azioni della Società erano scadute assai non solo sui mercati di Europa, ma anche dell' Egitto.

Per rialzare questa fiducia, per commuovere l'opinione pubblica europea, la Compagnia ebbe bisogno di una gran-

de, solenne inaugurazione. Lesseps servendo l'intrapresa e la Compagnia, serviva se stesso ed il suo amor proprio. Il Vice-re infine spendendo oltre a 60 milioni per questo avvenimento, non serviva nè Lesseps, nè il canale con le sue conseguenze, ma accettava la propizia occasione per rialzare il suo nome e crearsi nuove simpatie in Europa, in un momento nel quale i destini dell' Egitto sono gravemente compromessi e minacciati dalle intimazioni dell' impero ottomano.

Ecco tutta una catena d'interessi e di ragioni che reclamarono la festa del 17 novembre e per essa i tre o quattro mesi (tra prima e dopo) da che gl'invitati europei viaggiano e viaggeranno l'Egitto, a spese del Vice-re, strombazzando ai proprii paesi ed ai proprii governi la prosperità dell' Egitto e la riuscita intrapresa.

Il piano, è vero, ha risposto al suo disegno. La Compagnia è lieta dei successi e delle avute distinzioni. Il sig. Di *Lesseps* non ci cape nei panni per le tenerezze imperiali, oltre a quelle coniugali, pel suo racente imeneo con la ventenne parigina che abbiamo ammirata al ballo d' Ismailia. Il Vice-re per ultimo è divenuto più grasso per le mille soddisfazioni ricevute in meno di un mese. L'Egitto non avrebbe altrimenti sperato di albergare tanti sovrani e tanti stranieri a battaglioni, reclutati fra le più militanti schiere dei pensatori, degli artisti, dei diplomatici del mondo. Dunque il successo non poteva essere migliore. Ma questo successo ottenuto con tanta pompa e con prodigalità così enorme, quando meno le condizioni del canale lo esigevano, dimostra una volta di più che esso dovè servire non solo al Vice-re ed a Lesseps, ma anche alla intrapresa, della quale unicamente ora ci occupiamo.

Del resto oltre alle nostre ragionevoli induzioni, la voce universale dei meglio informati dice che la compagnia

non avrà danari per finire l'opera. Nè io credo ai nuovi aiuti che potranno venirle dell'oro dal Vice-re, (il quale già rappresenta una somma troppo considerevole nel capitale saciale) per parecchie ragioni che sarebbe lungo e forse anche indiscreto dirvi sin da ora. Oggi al compimento del canale si avvicinano tendenze e simpatie nuove, che ne fanno una quistione politica anzichè solo una quistione finanziaria o commerciale. Chi sa donde sbucherà l'oro che porrà le dighe e scaverà le profonde sabbie al canale di Suez! Sia pure di qualsivoglia la gloria ed il merito, a noi italiani importa solo che i lavori lungi dall'arrestarsi sieno presto continuati e compiuti, e questo vorrei che concordemente fosse predicato da tutti i giornali della penisola, per mostrare all' Europa che l'Italia non ha preferenze o gelosie verso le altre nazioni. Essa non ama nè deve amare chè una sola cosa, di unire cioè i suoi interessi commerciali a quelli degli altri, per aumentare le sue relazioni di amicizia all'estero e la sua prosperità all' interno.

Cosicchè la festa del 17 novembre 1869 va considerata come la *Inaugurazione* di un' opera che aspetta il suo compimento e l'ultima parola come giudizio sul suo avvenire.

Questa parola ci auguriamo di poterla dire il più presto che sia possibile. Oggi non abbiamo fatto che dirne la prima, dopo aver abbastanza studiato ed osservato attentamente.

Vi scrivo ora da una sponda del Nilo, in viaggio per l'Alto Egitto. L'argomento che mi ha trascinato non mi permette di andare innanzi. Vi scriverò invece un' altra volta dai confini della Nubia dopo aver visitate le ruine di Tebe e la prima cataratta del Nilo.

IL CAIRO

LETTERA VI.

(Alla *Riforma*)

(Dal *Cairo* 26 novembre 1869).

Ora siamo al Cairo, in questa grandiosa capitale dell' Egitto, in questa prima delle città orientali, dopo Costantinopoli.

Se la stampa quotidiana esigesse solo notizie ed articoli di occasione, sarebbe evidente che dopo aver lasciato l' istmo di Suez ai piedi dell' Ataca e nelle acque cerulee del mare Eritreo, il vostro corrispondente dovrebbe arrestarsi, e seppellire nel profondo del cuore e del pensiero le grandi emozioni e le impressioni destate da questa terra egiziana.

Ma l' ufficio del giornalismo è più alto. Il pubblicista ha il dovere di trarre suoni da ogni corda che oscilla, e far servire i viaggi alla diffusione delle idee negli ordini della storia, delle tradizioni, della geografia, dell'archeologia. Ciò in tesi generali.

Ma l'Egitto oggi ha una suprema importanza per tutta l' Europa civile. Da questa valle del Nilo partirono le più dotte notizie (e forse le prime) della civiltà orientale, e ad essa volsero lo sguardo i più vigorosi intelletti europei, come alla fonte prima dell' arte e della scienza u-

mana. Mosè, Platone; Pitagora e una lunga schiera sino ai dì nostri ne fanno splendida prova. Qui il cozzo e la vicenda di tanti imperi e di tante religioni lasciarono orme imperiture nei grandiosi monumenti che sopravvissero al corso dei secoli, e che furono dissepolti dal sapiente ed indagatore genio moderno.

Nè il solo studio delle antichità qui ci rimena.

Noi, popoli della stirpe ariana, abbiamo una tendenza all' Oriente, come il figlio alla madre.

Le famose crociate per la conquista di Terra Santa rappresentano questa tendenza. Ma espressione più vera e concreta ne sono i commerci e le imprese delle repubbliche italiane nei prosperi giorni del medio evo. Genova e Venezia piegavano verso Levante le loro vele fortunate, ed arricchivano le nostre belle contrade con gli scambi ed i commerci.

Se non che il gran fatto di questo secolo che è l'apertura dell' istmo di Suez, è destinato a stringere meglio questi legami fra l'Oriente e l'Occidente, e da questi legami nascerà un' èra di prosperità economica per l'Europa, e di civiltà politica per tutte queste barbare ma risorgenti contrade orientali.

Quando nel silenzio del mio gabinetto potrò coordinare tutte le idee suscitate da questo studio così vario di uomini, di cose, di monumenti, allora (se ne avrò la lena) io potrò guidare il lettore per una via più facile nella conoscenza di tutto questo Egitto antico e moderno. Oggi non posso far altro che gettare sulla carta idee ed impressioni col disordine stesso con cui si concepiscono le prime, e si provano le seconde.

Epperò mi sia concesso di parlare oggi del Cairo, accennando di volo a tutta la varia esplicazione degli studii fatti nei giorni passati.

Non parlerò qui del ballo dato dal vice re a Kars-el-

Nil la sera del 21 corrente. Le son cose che si vedono dappertutto allo stesso modo. Basta sapere che qui le donne turche ed egiziane non vestono alla europea, e non si vedono mai, se pure talvolta non incontrate per via qualche figura tutta di nero e col volto nascosto dietro una nera pezzuola. Da questa barbara acconciatura avrete capito che ella era una donna, ma non ne avrete visto altro che gli occhi. Le belle poi son comprate dai *pachà* e stanno chiuse negli *harem*, in onta alla morale eterna ed alla civiltà del mondo. Cosicchè tutte le donne che nei paesi di Egitto vanno in carozza, al teatro ed ai balli, sono europee quì dimoranti, o nate in famiglia europea quì stabilita.

Ciò posto, i balli del vice re come di ogni altro signore, non possono quì avere le attrattive che il forestiere europeo si aspetta di trovare. Vi erano è vero molte divise militari e civili di nazioni diverse; vi erano fogge turchesche ed arabe, e levantine ed egiziane, ma erano solo degli uomini, i quali indossano le brache ed il corpetto che loro meglio talenta, senza subìre i comandi della moda, o la convenzione della forma.

L'indomani del ballo, tratti dall' invito, andammo a Kasswa, pochi kilometri lungi dalla città, per assistere alle corse dei cavalli preparate in questa occasione. In Europa anche le corse sono meglio ordinate, più popolose, e riescono l'occupazione di tutta quella parte di società che non sapendo di meglio, si occupa di cani e di cavalli come l'adolescente Oraziano. Due cose però furono notevoli in queste corse: la varietà dei quadrupedi e la quantità dei premî. Vidi correre il torpido camello ed il focoso cavallo arabo, ai quali facevano contrasto i vispi *hourie* (asini) dei quali abbonda l' Egitto. I premi [illegible]no di 5 o 6 mila esterline per ognuno, il che vuol [illegible]re che in questo paese non ci si attacca poi molta im-

portanza alle lire sterline!... Io quando odo da questi cocchieri da nolo chiedere due e tre e quattro sterline per un servizio di qualche ora, esclamo. *Beati loro, quante ne hanno!* e penso per necessaria associazione d'idee, alla carta-moneta, ed alla miseria di noi poveri italiani.

Martedì , sotto gli eterni raggi di questo cocente sole africano, andai a visitare la famosa Cittadella del Cairo. Traversando gli angusti e luridi quartieri turchi, non si vede l' imponente edificio che solo quando vi si è giunti. Ma quando fummo alla porta, e calzate colà le pantofole di uso (per far omaggio alla superstizione maomettana) entrammo nel vasto cortile o chiostro, dal pavimento di lucido marmo, sentimmo proprio essere tra le grandezze orientali. Corsi subito ad un immenso loggiato, e di là mi si offrì tutto agli occhi l' imponente spettacolo della città. Una selva di minareti (alti e snelli per lo più) sovrastano le quattrocento moschee del Cairo. Immediatamente sottoposta vedesi la gran piazza *Reumeìlèk* con la moschea del sultano Hassan, e si scernono ad una ad una le più grandiose e note moschee, e palazzi bianchi tra gli alberi che sorgono sull'*Esbékyeh* , e di lontano i palmiizii che verdeggiano lungo le sponde del Nilo, accanto ai sontuosi palagi nei quali sulle soffici piume vivono sdraiati i *pacha* dell' Egitto. Scorre lentamente il Nilo nel suo larghissimo letto , che va a perdersi nelle lontane pianure del Delta. Ma a distesa di occhio , accompagnando il corso del Nilo, si presenta allo spettatore una massa imponente di enormi triangoli di pietra. Dimandai tosto che cosa f sero. Erano le piramidi di *Gizèh* , di *Aboukir* e di *Sakkarah* , che si staccano sul fondo immenso del deserto.

Volgendo l' occhio verso il Mokattam si scopre a minore distanza il vecchio Cairo, ed il grande acquedotto che giunge fino alla cittadella ; e poi la necropoli del-

l'Imam-Chafey con tutte le sue cupole ed i suoi minareti, ed infine tante altre cose nelle quali l' occhio si perde e delle quali confusa resta la memoria.

Guardando il Cairo dalla Cittadella, esso può dividersi in tre vasti gruppi, che sono: il quartiere turco, quello dei cofti, e quello europeo o franco, detto l'Esbékyeh. L'insieme di tanto vasto fabbricato ha per confini all' est le sabbiose terre ove sono le necropoli dei califfi, ed al sud la gran pianura che separa la città dal vecchio Cairo. Fioriscono all' ovest le vaste piantagioni di acacie e sicomori che dal Nilo si stendono fino a Boulak, e verdeggiano al Nord le vaste praterie e le ricche campagne del Delta.

Così delineata la città nella sua più sintetica figura, avrei bisogno di un volume per descrivere minutamente l'analisi di ogni sua parte. All' europeo che qui viene, avido di vedere e di conoscere, risponderà l' eloquenza di tanti monumenti. Ma ai lontani basterà solo ricordare i nomi di queste pietre per suscitare in essi il desiderio di venirle a visitare.

Le cose più notevoli della Cittadella sono la immensa moschea, ricca di marmi e di granito, cominciata da Mohammed Alì, e terminata recentemente dai suoi successori.

Profano alle finezze tecniche dell'architettura, io mi associo di cuore a coloro che ritengono questa moschea una meraviglia di eleganza.

I più schivi credono il contrario, e gl' incontentabili la dicono un *édifice absurd*, secondo la frase di un membro dell'istituto di Parigi, col quale ieri sera ne conversai.

È vero che il disegno non è originale, ma è una copia della Santa Sofia di Costantinopoli. Si guardi però alla finitezza delle sue parti, alla ricchezza dei suoi *détails*, e forse io non avrò torto.

In generale, bisogna riconoscere che il sentimento del bello, come lo concepirono e manifestarono i greci, è straniero all' Egitto.

L'arte del disegno non fu mai perfetta presso tutti i popoli dell' Asia. L' estetica egiziana si riassume tutta quanta nel grandioso, nel gigantesco. Il movimento e la vita non furono perciò le doti della pittura e della statuaria, incatenate nella convenzione delle forme. Così l'arte egiziana fu sempre bambina, ed i moderni seguirono gli antichi, come il *fellah* di queste terre cammina sulle orme dei padri suoi.

Nella moschea vi è una porta a destra. Chi vi entra vi trova un sarcofago; esso è l' ipogèo ove dormono le ossa di Mohammed-Alì, il fondatore della dinastia regnante.

Una cupola sostenuta da quattro grossi pilastri la copre. Non mancano decorazioni ricche e grandiose, benchè all' europea, e di cattivo gusto.

Un' altra curiosità della Cittadella è il Pozzo di Giuseppe, il quale racchiude la leggenda popolare del figlio di Giacobbe. Esso però si profonda nell' interno della montagna, ha 95 metri di altezza e si crede che abbia fondo nelle ime sorgenti del Nilo.

Quello che però attira l' attenzione e l' ammirazione maggiore nella Cittadella sono i due minareti, alti e magri in modo esagerato, ma di una gracilità che non offende la sveltezza dei loro profili. Sono due delicate finezze che fiancheggiano come due guardie di onore la colossale cupola della Moschea.

Erano le 5 1[2 p. m. ed il sole tramontava coi più vaghi colori della rosa e della porpora, come si vede solo in Oriente, e noi lasciammo la Cittadella per prepararci col riposo alle nuove escursioni dell' indomani.

LETTERA VII.

(Alla *Riforma*)

Navigando il Nilo
2 decembre 1869.

Fo seguito con la presente alla mia ultima lettera scrittavi dal Cairo.

La mia dimora colà fu di dieci giorni, e vidi in dieci giorni cose che per narrare e descrivere ci vorrebbero volumi. La storia di quella città è una delle più interessanti del mondo. Una civiltà che gli europei credono morta da 15 secoli ti parla nei monumenti, nei papiri, nei templi, nei musei, nei sepolcreti, come se fosse viva e moderna. Tutto l'Egitto è un paese cui l'Europa dovrebbe conoscere meglio, dal punto di vista dell'arte, della politica, del commercio, della religione, della scienza. Qui tutto è diverso da noi, i riti ed i costumi, le cose e i monumenti, lo Stato ed il governo. Ma la conoscenza di tutti questi elementi diversi potrà e dovrà servire grandemente all'avvenire dell'Europa e segnatamente dell'Italia, come il paese più vicino sugli sbocchi del Mediterraneo.

Ma torniamo al Cairo. Nella passata lettera cercai di riprodurre per quanto era possibile, il vasto panorama della Cittadella.

Ora debbo ai vostri lettori ed alla mia promessa, qualche schizzo dei punti e delle cose più salienti nell'analisi delle nostre osservazioni.

Il dì 24 novembre fummo a visitare le piramidi, queste antiche costruzioni tumularie delle prime dinastie faraoniche. Sin dai primi anni della fanciullezza ogni uomo colto ha udito a parlare delle piramidi. Esse sono l'opera più gigantesca che la fantasia si dipinge di lontano, e non par vero a chiunque ami le grandi opere dell' uomo, di poterle vedere.

Era con me l'avv. Romanelli di Milano, eccellente compagno di viaggio, amante dell'arte. Un ungherese ed un tedesco si erano uniti a noi, ma la loro compagnia non pareva molto omogenea alla nostra.

Si partì dal Cairo dopo l' alba, sugli inevitabili *bourricchi*. Sul Nilo una barca, che mi ricordò quella del fiume di Acheronte, ci trasportò dall'una all' altra riva, uomini ed asini, a meno che non vogliate credere che fossero anche bestie da soma i molti arabi che si adagiavano nella barca, battuti sovente anch' essi dai remi dei nuovi Caronti.

Sull' altra sponda cavalcammo gli asini nuovamente. La via che mena alle piramidi non è che la fiorita sponda del Nilo, ombreggiata dai verdeggianti palmizi e dai boschetti di sicomori. Primo ad incontrarsi è il villaggio di *Gizèh* (che tutti pronunziano *Ghisa*), anticamente abitato dai mammelucchi, i quali non vi han lasciato altro che poche ruine senza importanza.

Traversando però i magnifici viali s' incontra un immenso edificio di fabbrica tersa e splendida. Attraverso le porte guardate da sentinelle egiziane si scoprono deliziosi giardini e chioschi ed appartamenti sovrani. È quello un famoso palazzo del viccrè, nel quale egli tiene nn *harem* di 200 donne e tutte le delizie che la men-

te umana ha saputo immaginare per provvedere alle mollezze di questa vita orientale. Ma Ghisa è già sparita dal guardo, quando a destra si scopre il famoso campo di battaglia del generale Bonaparte. Qui e là, sulla vasta campagna si veggono le capanne degli arabi e le inondazioni recenti del Nilo, che han formato altrettanti laghi di acqua, che domani sarà limo, e poi ricchezza senza misura. La pianura é immensa. L'occhio si perde nella sua vastità, e grandeggiano in lontananza le famose piramidi di *Gizeh*. Dopo 18 chilometri di cammino, dopo un sole cocente ed una varietà straordinaria di natura, giungemmo ai piedi degli enormi massi. Son due piramidi vicine, a poca distanza delle quali ne sorge una terza. La prima, chiamata di *Khèops*, è la più grandiosa. La seconda, detta di *Khèfren* è quasi della stessa altezza, e finalmente la terza di *Mycèrinus* è di gran lunga inferiore alle altre.

Pare inpossibile come la mano dell' uomo abbia potuto elevare monumenti così giganteschi. L'altezza verticale della prima è di 137 metri, pari a 422 piedi. E notisi che ancora molta parte della base è sepolta nelle sabbie del deserto, onde chi sa se un giorno la mano dell' uomo arriverà a scavarne tutta la rimanente altezza! Ciascuna delle quattro faccie della piramide, di figura di un triangolo equilatero, ha alla sua base 228 metri di larghezza. Moltiplicate per quattro volte questa misura, ed immaginate quale sia l'area di queste immense moli. La pietra che la costituisce è alta e bene squadrata. Non si può salire col semplice alzar della gamba, per lunga che ella sia. Vi è mestieri assolutamente dei beneduini, uomini che fanno il mestiere di aiutare i forestieri nelle ascensioni. I timidi restano ai piedi della piramide. I più arditi sfidano l'apparente pericolo, attratti dal desiderio del panorama che ognuno s'immagina di scoprire dalla cima.

Accompagnato da un paio di forti e noiosi beduini, io ascesi la piramide di *Khèops*. In meno di mezz' ora di corsa ad un fiato, io mi trovai sulla piattaforma quadrata che è la cima. Di là mi ricordai di Napoleone e dei suoi trionfi. Contemplai quella interminata pianura che è la valle del Nilo, e lessi sulle pietre di quella sommità, incisi alla meglio, ma in caratteri che ognuno rispetta, i nomi di molti grandi personaggi del mondo che vi sono ascesi.

Di là gli ardui minareti delle moschee sembrano livellare con la terra, e le altre piramidi egiziane son dominate senza speranza di paragone.

Perchè tutta quella mole? Ecco una dimanda a cui la storia non può rispondere con le vedute del mondo moderno. I Faraoni, re assoluti, dominatori, e quindi avidi d' immortalità, vollero le loro tombe in monumenti che le conservassero contro l' ira dei tempi e fossero testimonianza di grandezza alle future generazioni. Il loro scopo per tal modo fu raggiunto. Dopo 20 secoli noi le vediamo e le ammiriamo, come si vedevano ai giorni di *Choufou*, di *Kafra* e di *Menkara*, i re della quarta dinastia, che ebbero la gloria di elevarle.

Non vi parlerò delle due altre piramidi. Nel medio Egitto, sulla sinistra del Nilo, tra il Delta ed il Fayaum, ne sono piene le valli e le sponde del fiume. Il dottor Lepsius, autore delle più recenti e dotte scoperte sull'Egitto, quegli a cui la moderna scienza deve la più esatta cronologia dei re Faraoni, egli ne ha esaminate 67 sovra uno spazio di dieci leghe. Non tutte si conservano allo stesso modo, ma ognuna di esse ha un particolare interesse. I loro nomi, oltre di *Gizeh*, sono *Aboukir*, *Sakkarah*, ed altre che sono sfuggite ai miei appunti.

Ma affrettiamoci a compiere le più importanti escursioni, se no trascenderei i limiti di una lettera.

Nella città del Cairo i più caratteristici monumenti sono le moschee. Io ne ho visitate molte di antiche e moderne, rassegnandomi sin anche alla noia di mettere le pantofole di pezza, o, in alcune, di entrarvi e camminarvi a piè nudi come il padre Adamo! I preziosi libri stampati sin oggi sull'Egitto le hanno esaminate e descritte nei più minuti loro particolari. Non farei lavoro da lettera ma da volume, se volessi ricordarlo ai vostri lettori tutte o in gran parte, esaminandone le colonne, i portici, le scale, le porte, le iscrizioni, le forme, le nicchie ed i pergami. La moschea antica è un vasto tempio scoverto a metà. Il popolo vi entrava, e pregava ivi il suo Dio senza bisogno di riti solenni. Il Dio del Corano non pretende sacrifizii ed incensi e mirra ed aromi e largizioni e le cento costumanze del rito cattolico.

Il Corano non vuole altro che la preghiera, e l'arabo prega. Egli entra ben tre volte al giorno nella moschea più vicina alla sua casa, ed ivi a piedi nudi, col capo anche coverto dal suo *tarbush*, non monta, ei s'inginocchia e tocca con la fronte il suolo, e si contorce su di sè stesso, masticando sommessamente una preghiera. Ma la sua riconcentrazione edifica; traspare tutta dagli occhi suoi la fede nel Korano, nel Dio dei padri suoi che lo mantiene in vita, e che provvederà al suo avvenire oltre la tomba.

Guai per un europeo se sdegna scalzarsi sulla soglia della moschea, o fa segni di disprezzo! Allora la venerazione al suo culto prorompe con la energia del credente. Se in vece l'europeo si scalza ed ammira con rispetto, l'arabo ne è lieto, il suo amor proprio è soddisfatto. Ne fa così una questione di famiglia. Io ho veduto sui volti, negli occhi dei buoni *fellah* scintillare questo sentimento, e ben mi avveggo che l'umanità è sempre la stessa, abbarbicata con affetto alle sue credenze come alle sue leggi, al suo Dio come alla sua patria.

Tra le più belle moschee che si ammirano oggi, ve ne ha due anteriori alla fondazione del nuovo Cairo. Sono la moschea di *Amrou* e quella di *Touloun*. La prima è il più antico monumento religioso elevato dall'islamismo, dall'architettura mussulmana nel suo stato primitivo. Le altre muschee del Cairo riproducono lo stesso tipo originale, corretto e modificato più tardi in Ispagna ed in Sicilia, come gli scrittori ed i viaggiatori concordemente affermano. Il disegno della moschea di *Amrou* riproduce quello della moschea di Cordova, modello di tutte le moschee spagnuole; un chiostro circondato ai quattro lati da varii ordini di colonne, le quali circondano un vasto spazio scoverto; in mezzo ua fontana per le abluzioni, e niente altro.

La moschea di *Touloun*, fabbricata 250 anni dopo di quella, rappresenta un progresso nell'arte. Gli ornamenti abbelliti e moltiplicati attestano esser questa opera dei Califfi, come l'altra dei tempi ancora barbari della conquista. Le moschee del Cairo pari a quelle di Costantinopoli sono il prodotto dell'arte bizantina, assai diversa dell'architettura delle chiese romane o sassoni occidentali.

Parlerei a lungo della moschea di *El-Azar* alla quale è annessa una scuola, come alle precedenti sono annesse farmacie per la cura gratuita dei poveri. Ciò prova che la civiltà non era straniera ad un popolo in cui il *tempio* si rannodava allo migliori opere di beneficenza.

Ricorderò solo un'altra moschea, quella di Hassan, per la originalità della sua forma. Essa è costruita a croce greca, la quale, disegnata ed eseguita da un architetto cristiano in un tempio musulmano, significò certamente una protesta ed una minaccia contro l'islamismo.

Dalla moschea di Hassan io trasporterò i lettori alle tombe dei kaliffi. Esse sono monumenti stupendi della grandezza egiziana. Ricordano altre età ed altre storie.

Non sono i faraoni che elevano le turrite moli delle piramidi per seppellire i loro cadaveri. Ma sono uomini più modesti che si fabbricano la tomba nel recondito sito di una moschea, perchè la preghiera circondasse i loro ipogèi. Queste necropoli sorgono in mezzo alle sabbie del deserto, al N. E. delle mura della città. La tomba di *Kait bey* e quelle dei *mamelouks* empiono di meraviglia i loro visitatori. Alti e turriti minareti si levano sulle 10 moschee, le principali delle quali sono *el Achraf, el Barkouk, e Kait-bey.* Sono tutti edifizii della più pura architettura saracena, alcuni dei quali cadono in ruina ed altri conservano ancora le loro snelle colonne, e le iscrizioni dei loro sepolcri.

Io non imprendo l'arduo cómpito di descrivere il museo di Boulaq. Esso ha meritato un volume eccellente pubblicato negli scorsi mesi, e che serve di guida al curioso visitatore. Sono ivi le ruine di Menfi e di Tebe, sono ivi i più eloquenti avanzi di tutte le città che sorgevano un dì sulle fiorite sponde del Nilo.

Quello che più meraviglia e fa piacere anche ai profani è lo spettacolo della vita intima che si ammira in alcune sale del museo, in tutti quei monili ed ornamenti delle donne egiziane.

Da questo punto di vista il museo di *Boulaq* è superiore di gran lunga al museo egizio di Torino, come il ritratto di costumi e di tempi che sono appena una memoria.

Dall' antico passammo al moderno.

Tra i molti palazzi del vicerè, quelli che meritano la speciale attenzione dell' Europa, sono quello di *Gizèh* e quello di *Gezira.* Quest' uitimo è abitualmente la casa del vicerè, ed offre appartamenti di uno splendore che bisogna vedere più che immaginare. La scala imponente, di marmi sopraffini, è il *non plus* ultra del lusso.

L'imperatore di Austria, alloggiato ivi nel tempo del suo seggiorno al Cairo, ebbe un letto tutto di argento cesellato, espressamente fatto. E l'augusto signore, al cospetto di tanta grandezza, ebbe a dire ai suoi intimi : « Quando io tornerò a Vienna, mi crederò un povero nei miei appartamenti ». Colà ebbe anche stanza l'imperatrice dei francesi, e la pompa del fasto orientale non poteva più splendidamente manifestarsi.

Quello che poi sorprende nel palazzo di *Gizèh* sono le fontane, i getti di acqua, che zampillano non dalle pietre ma dalle concrezioni calcaree del mar Rosso. Gli eruditi le chiamano *madrepore* con nome tecnico, ed io mi contentai di ammirare il gusto dell'arte che avea saputo creare tante diverse combinazioni di acque e di sostanze minerali, nella forma schietta della *pagode* o del *chiosco*, con pavimenti di mosaici intorno alle fontane ed alle capanne.

Un viale degno di essere ricordato è la cotidiana passeggiata di *Shoubra*. Essa dura qualche buon miglio italiano, e finisce innanzi ad un giardino ove è un altro piccolo *harem* del vicerè. Il viale fiancheggiato da palmizii e datteri, ha d'ambo i lati casine di bey e di pascià, nelle quali quei signori dovranno pur troppo gustare le molli dolcezze della vita.

Ed ora finisco sol perchè voglio sbarazzarmi delle cose vedute. Noi navighiamo oggi sul Nilo, diretti per l'Alto Egitto, e vi parlerò in altra corrispondenza di questa interessante nostra spedizione.

IL NILO

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO DAL CAIRO ALLA NUBIA.

(Alla *Riforma*)

LETTERA VIII.

Da Edfou sul Nilo—a bordo del Férus
15 dicembre 1869.

L' inaugurazione dell'istmo di Suez fu il richiamo di tanta gente venuta da tutte le parti del mondo per assistere ad uno dei fatti più importanti del nostro secolo. Ma una volta percorso il canale dal Mediterraneo al mar Rosso, una volta che dalla città di Alessandro noi ci trovammo sbalzati in quella grande città orientale, che è il Cairo, un altro desiderio sorprese giustamente quelli che dopo lungo viaggio si trovavano per la prima volta sulla sponda del Nilo, in questa antica e monumentale terra dei Faraoni e dei Tolomei. Era il desiderio di conoscere l'alto Egitto, di visitarne gli archi ed i templi, dissepolti dalle ruine, o sovrastanti impavidi al corso dei secoli ed alle vicende della fortuna.

Il vicerè, largo di cortesie oltre ogni misura verso i suoi invitati, previde il desiderio, e pose sin dal mese di ottobre a disposizione dei primi venuti i battelli e tutto l'occorrente per intraprendere un viaggio sino alla prima cataratta del Nilo. Quei primi a profittarne furono i francesi, rappresentanti della stampa, del commercio e della diplomazia che precedettero di un mese, e forse più, l' a-

pertura del canale di Suez. Per essi fu stampato un itinerario officiale del viaggio, redatto dal signor Mariette Bey, direttore del museo di Boulaq, ed il viaggio durò 25 giorni, con soddisfazione immensa di tutta quella brigata.

Però dopo le feste di Ismailia, del Cairo, di Alessandria, che aveano richiamato un numero straordinario di nuovi ospiti giunti appena il 17 novembre, il Vicerè ha ordinato che si ripetesse il viaggio sul Nilo per quelli che volessero profittarne.

Vero è che in questi inviti si andò molto cauti, e furono prescelti pochi per ogni nazione, mandando ai rispettivi consoli un determinato numero di biglietti. Questo era giusto perchè la turba degli europei segnatamente, sorpassava per molti riflessi i confini di un invito di questo genere.

Questa necessaria riserva consigliò il governo egiziano a far sapere officialmente per tutti gli *hôtels* e luoghi di riunione al Cairo, che il viaggio per l'alto Egitto non avrebbe più avuto luogo. La quale misura fe' sì che molti perdi giorni partissero dal 23 al 28 novembre successivamente, persuasi della inutilità della loro dimora al Cairo.

Fu con questi precedenti che il giorno 30 novembre alle 2 p. m. ci trovammo 80 invitati a bordo dei rispettivi battelli sulla sponda di Boulaq. Alle 4 p. m. eravamo già in viaggio sul Nilo, e tutti ci stringevamo la mano, quanti l'azzardo aveva insieme riuniti. Io ebbi una cabina a bordo del *Férus*, elegante vapore, destinato a rimorchiare due *dahabies*, o barche a vela. Sul *Férus* siamo 20, tutti sconosciuti l'uno all'altro sino al 30 novembre; oggi tutti amici. È una piccola società cosmopolita. Siamo tre italiani, quattro svizzeri, due americani, tre francesi, un inglese, cinque fra tedeschi e prussiani, uno spagnuolo ed un danese. La nostra lingua co-

mune è questa universale lingua francese, benchè si odano a parlare dal mattino alla sera almeno altri otto idiomi. A bordo nissuno fra noi è un ozioso. Tutti leggono, o dipingono, o scrivono. Abbiamo quattro pittori di professione, e parecchi altri *en amateurs*. I giornalisti non mancano. Oltre di quelli che scrivono per solo diletto ai giornali dei loro paesi, vi è il signor Réclus, corrispondente della *Révue*, il signor Oscar della *Réforme*, il sig. Escalle dell'*Italie* di Firenze, ed il signor Hansen, redattore del *Dagbladet* di Copenaghen.

Il signor Ribadeneira, console spagnuolo a Damasco, è uno degl' ingegni più brillanti ch'io mi abbia conosciuti. Parla almeno otto lingue — spirito educato alle grandi idee moderne — liberale e democratico senza affettazione.

La deputazione svizzera è degna di quel popolo repubblicano. Il sig. Maggiore Brun ed i suoi tre compagni signori Marcquard, Senerclen e Sultzer, sono giovani assai culti, amanti dell'arte antica, ed entusiasti di ogni bella cosa. Il sig. Ortuzar che viene sin dal remoto Chilì è un giovane che profitta della sua fortuna per viaggiare il mondo, e del suo tempo per coltivare la mente. Le attrattive della sua compagnia compensano il cattolicismo papista in cui si avvolge, dalle quali idee è difficile impresa il sottrarlo.

Un uomo di cui debbo farvi speciale menzione, è il dotto archeologo e filologo prof. *Friederichs*, direttore del museo di Berlino, e professore in quella università. Egli è uomo di fama europea, ed aggiunge alle sue vaste cognizioni una graziosa docilità di carattere.

Io non imiterò il signor Escalle nel fotografare, come egli fa, tutti quelli dei quali si trova in contatto. La *Riforma* non mi consentirebbe la *causerie* che l' *Italie* richiede al suo corrispondente. Ho voluto solo accennarvi dei nomi, nè voglio ancora finire.

Sulla prima *dahabie* vi sono 7 persone, tutte italiane. Sono: il signor Peruzzi e sua moglie, l'ammiraglio Isola, il generale Chiodo, il senatore Miniscalchi e figlio, ed in ultimo Cristoforo Negri.

Quando la sera fermano i battelli, e quando si scende a terra, si uniscono a quel gruppo il Bonghi, il prof. Virgilio di Genova, e qualche altro, attratti dalla instancabile facondia della contessa Peruzzi.

Sulla seconda *dahabie* vi è una *coterie* inglese, di gente assai scelta. È il signor Russel, corrispondente del *Times*, al quale giornale inviò una lettera sulla importanza del canale di Suez, degna di essere apprezzata dalla stampa italiana. Ed infatti io la lessi riportata da un giornale milanese.

Gl' inglesi sono i migliori viaggiatori del mondo. È una giustizia che si deve rendere a quel popolo così pieno di ardire e di rispetto verso le altre nazioni. Credetemi pure; i migliori amici che noi altri italiani abbiamo all' estero sono gl' inglesi, gli svizzeri, ed i tedeschi, almeno i prussiani. Di altri se si volesse attaccare brighe, ve ne sarebbe ragioni assai spesso! . .

Ed ora torniamo al Nilo. Sono ormai 14 giorni da che navighiamo su questo re dei fiumi, ed abbiamo vedute cose sempre nuove e stupende.

L'Egitto che si osserva da Alessandria sino al Cairo è un misto di Oriente e di Occidente, di arabi e di europei, che in grandi colonie sono ivi stabiliti. Ma chi vuole visitare l'Egitto antico, la terra abitata un giorno dai Faraoni e dai Tolomei che vi lasciarono monumenti eterni di grandezza, deve navigare sulle sponde del Nilo dal Cairo ad Assouan, lungo questi paesi dove accanto alla meschina ed affumicata capanna dell' arabo *fellah*, si ammirano i geroglifici e le figure scolpite sui massi del granito o sulle pietre venute dalle cataratte della Nubia.

L'italiano che non conosce le rive del Nilo, può figurarsi l'Egitto antico come una colossale Pompei, come un vasto sepolcro scoperchiato sotto la più azzurra volta dei cieli. Ma tutto è vivo in questo sepolcro, anche la morte, perochè l'arte conservò i cadaveri nelle mummie, ed i caratteri nelle leggende dei geroglifici.

Chiunque viaggia questo immenso sepolcro, può trovarvi il fatto suo. L'archeologo che vi entra col desiderio delle ricerche trova ampia materia alle sue dotte raccolte. Egli ha dietro di lui la cronologia dei Faraoni lasciata dal Manetone; ed i lavori dello Champollion, completati dal libro dei re del Lepsius, gli sgombreranno la via di tutte le dubbiezze suscitate dai dotti.

Il filosofo vi studia nelle tombe di Seti e di tutti i re, sulle casse delle mummie, nei papiri sepolti con esse, le pitture che ritraggono la storia dell'anima dopo la morte, le prove ed i giudizii che subisce, tutta in fine la peregrinazione a traverso le ignote regioni dell'avvenire. La vita di oltretomba immaginata dall'intelletto egizio, fu sculta e rappresentata le mille volte in tutti i suoi monumenti. Così il filosofo contemplando il geroglifico e le statue e le colonne a Menfi, ad Abidos, a Dendera, a Tebe, ad Edfour, entrerà nei più rofondi recessi del pensiero egiziano.

E se egli vorrà sapere la storia delle credenze, delle istituzioni, dei costumi, la troverà scritta così nel papiro come sulla pietra del tempio. Tutti questi avanzi che dopo quattro mila anni ti parlano ancora di un gran popolo il quale tenne, fra i primi al mondo, lo scettro della civiltà, attestano che sopravvivono all'uomo le opere sue e la sua memoria — attestano che i popoli grandi spariscono per la caducità della creta dalla faccia della terra, ma la storia loro si perpetua nel tempo sculta nel granito e dipinta sotto gli archi immortali, come, dopo gli

egizii, i greci ed i romani la narrarono benanche nei loro immortali poemi!...

Ma senza essere archeologo o filosofo, anche senza interrogare le sfingi o rapire agli obelischi il secreto del geroglifico, basta essere solo un uomo di cuore, per sentirsi compreso da una compiacenza, da una gioia che non ha nome, allo spettacolo di una natura così variata che si ammira sulle sponde del Nilo.

Da Alessandria fino alle piramidi di Gizeh fiorisce sì la palma, il dattero ed il sicomoro; ma quando il forestiero lascia dietro il suo battello le delizie di Gezira e l'ultimo *harem* che sorge dopo il Nilometro, egli scorda il lussurioso fasto dei colpevoli pascià, si trova in mezzo ad una natura vergine, sorridente in tutte le ore del tempo, in tutti i punti dello spazio che si vede.—Non i pioppi della Dora, o le mortelle delle Cascine della nostra Firenze, o le quercie del Tevere. Qui sulle profumate sponde del Nilo verdeggiano in eterno, senza differenza di stagione, i palmizii e le acacie, come lunga catena, come boschetti incantati. E dietro al verde si eleva ora la montagna cavernosa (chi sa un giorno asilo dei morti) ed ora le prominenze di pietre franose o di sabbia, indice del deserto. Pianure vaste e colline ridenti, campi nei quali germoglia tre volte all'anno il seminato del *fellah*, e deserti immensi sui quali passa solo il lupo o la iena: ecco accennata la straordinaria varietà di queste sponde del Nilo, che solca l'Egitto dalle bocche del Delta sino l'isola di Philoe, per continuare lungo le contrade della Nubia il suo maestoso cammino.

Le albe ed i tramonti che si salutano dal Nilo non sono concesse agli altri cieli del creato. Più che sulle rive del mar Nero, qui il cielo spiega uno splendore di colori, di tinte, di trasparenze, di ombre, di sfumature, da paralizzare il pennello nelle mani del pittore e la parola sulle labbra del poeta.

Il giorno, dal cassero del mio battello, io ripenso sovente alla storia dell'Egitto, Non vi è uomo o fatto grandioso al mondo che non abbia qui lasciato qualche traccia di sè. Da Omero a Napoleone, dalla Bibbia al Corano, dal Cristianesimo all'Islamismo, dalle eresie alle crociate, dalle turrite piramidi ai modesti sepolcri d'oggi, ecco i grandi poemi delle glorie e dei dolori narrati da questo fiume che travolse nelle sue onde uomini e monumenti, vincitori e vinti, re e popoli, religioni e costumi.

Forse non saranno senza frutto questi viaggi di tanti europei qui nei più intimi ed inesplorati paesi dell'Egitto. Il vicerè ci ha usata una cortesia della quale noi gli siamo riconoscenti, ma non pensò forse quale ingrata impressione non dovesse produrre sull'europeo la vista delle migliaia di bruti, detti uomini, che nudi o laceri, mal nudriti e peggio allogggiati, vivono sotto i cocenti soli africani in tutti questi meschini paeselli. Questo studio del popolo sarà argomento di altre considerazioni. Per ora dirò solo che contrista il cuore il confronto della passata grandezza dell'Egitto, con la presente miseria dell'arabo. Il *fellah* si aggira accanto agli archi ed ai colossi di Tebe, come fra le colonne di Dondera e di Karnak, ignaro di quelle pietre, ignaro di sè stesso.

Questi monumenti sono muti per lui, come è muta per lui la civiltà europea. Forse fra 50 anni il telegrafo ed il vapore, le colonie estere, l'istruzione, e speriamo anche il governo di Ismail Pascià, potranno redimere questo popolo di selvaggi dalla abbiezione e dalle tenebre in cui vive. A siffatto risorgimento contribueranno, io ho fede, i nostri viaggi d'oggi, richiamando l'attenzione dell'Europa su questa bella parte dell'Oriente.

Dal quale punto di vista il nostro viaggio non è solo una curiosità, non è solo un diletto artistico, o una cognizione storica, ma è uno studio di paesi e di popola-

zione, di avanzi antichi e di costumi moderni, confortati dalle assidue ricerche nei migliori volumi scritti sull'Egitto.

Da questo studio trarremo molti insegnamenti per noi, e sarà felice quegli che con la penna o con la parola avrà meglio dipinto il ritratto di questo paese, o gli avrà procurato maggiori simpatie nella civile Europa.

Io vi scriverò altre due o tre lettere su questa perigrinazione. Forse le riceverete assai tardi e forse anche ad un tempo, ma pensate che qui siamo in Affrica, che ci dividono 3 mila chilometri, e che una lettera dei nostri paesi è il desiderio maggiore e più lungo, che qui potessimo avere.

In quanto a me, spero di tener la promessa coi vostri lettori.

LETTERA IX.

Da Minieh sul Nilo
20 decembre 1869.

Ogni giorno che passa, ci avviciniamo più al Cairo, alla sponda onde partimmo. Ci separano da essa ancora tre o quattro giorni, ed in questa discesa del Nilo, il vapore solca più rapidamente, aiutato dalla corrente impetuosa del fiume.

Prima di scrivere queste lettere, le quali, come dissi, non sono una cronaca ma una rivista, ho voluto prima tutto vedere, tutto osservare e studiare attentamente. Le mie impressioni quindi hanno subìto il loro secondo stadio, quello della riflessione.

Noi partimmo il 30 novembre, e giungemmo all' isola di Philae il 16 dicembre. In 17 giorni il nostro viaggio fu una serie continua di conoscenze nuove. Molti paesi abbiamo visitati, ed i principali sono: Benisouef, Minieh, Siout, Sohag Qenek, Esneh, Assouan. Questi paesi, che qui sono città, costituiscono l' alto Egitto, e sono i capi luoghi di altrettante provincie. Di queste città arabe si potrebbe ripetere il motto romano: Vedi una, vedi tutte. Sono foggiate sul medesimo stampo; le case di terra, o almeno color di terra, con pochi mattoni appena nell'interno del fabbricato.

Non sono coverte da tetti, ma si eleva sovra di esse una specie di torre i cui merli sono circondati di frasche. In queste torri si ripongono i numerosi uccelli, i variati volatili che sono una specialità considerevole di tutto l' Egitto.

La capitale dell'alto Egitto è Siout, l'antica Lycopolis, che fu il centro della coltura greca alessandrina. Visse in quel paese al quinto secolo un poeta imitatore di Omero, e si chiamò Coluthus, ed altri uomini chiari che la storia ricorda. Oggi Siout ha una celebrità assai diversa. Fornisce il Cairo di eunuchi, infelici mutilati delle sue manifatture. E non si crederebbe che una industria così esecrabile è fatta unicamente da monaci copti che si dicono cristiani! Il numero delle vittime ascende, come si crede, a quattrocento ogni anno.

Siout è d'altronde una città industriale. Il suo bazar è uno dei meglio forniti dell' alto Egitto. Bisogna sapere che in tutti questi paesi di provincia, secondo anche il costume del Cairo, vi sono certe vie circondate di botteghe nelle quali l'arabo vende, seduto all' orientale, sopra il pavimento di tavola, la sua mercanzia.

Queste vie sono coverte da un cielo fatto di legname e di palme.

Il costume è molto ragionevole, perchè coi grandi calori del clima, l' arabo ha bisogno di qualche strada in cui si possa stare al fresco, ed esercitare senza noie il proprio commercio. Queste vie si chiamano appunto bazar. Al Cairo è celebre il bazar Turco, ed in tutte le città surriferito ve ne sono a dovizia.

Le manifatture principali di questi paesi sono le pantoffole di cuoio rosso a punta rivolta, i cappotti alla beduina di grosso panno tessuto qui; i berretti rossi detti *tarbush*, i soffiamosche di foglie di palme, con graziosi lavori di avorio, e poi una quantità considerevole di va-

sellame in terra cotta rossa e nera, con lavori e forme sul gusto antico egiziano.

Non vi è alcuno fra noi che non abbia comprato di simili oggetti. Sono specialità affatto orientali, e pel loro genere possono avere ammiratori in Europa. Per noi, se non altro, saranno un piacevole ricordo. A Minieh si trovano cesoie e coltelli con lavori stupendi. A Quenek si vendono i migliori datteri dell'Egitto, preparati in apposite scatole, come una *bombonière* europea.

Quando però si scende sulla riva di Assouan, il viaggiatore si trova in un mondo nuovo. È la Nubia che si è già raggiunta dopo 928 chilometri di viaggio sul Nilo, I bazar di Assouan non offrono le delicate *cuffie*, o i ricami di oro e di argento sulle bardature di velluto, o sui corpetti di donna, come si trovano dal Mouski del Cairo sino a Esneh. Invece in quest' antica *Syène* una popolazione di uomini più neri e più nudi, vi offre le picche, i pugnali e tutti gli ornamenti dei beduini del deserto. Si vendono a buon patto le penne e le uova di struzzo, oggetti che valgono dieci volte di più sui mercati di Europa. E poi i monili di argento delle donne, e le manifatture di palme in forma or di un paniere ed or di un cappello, ed infine il vasellame, più perfetto di quel di Siout, distraggono l'occhio del forestiero, e solleticano i suoi desiderii.

In nessun paese di Egitto si trova tanta varietà di tipi come ad Assouan. Uomini della Barberia, del Sudan, del Sennaar, si vedono misti ai turchi, ed agli egiziani. Se vedi un bel negro col dorso nudo, con la testa ben disegnata, coi capelli irsuti e senza altro vestito che un fiocco di pelle, che circonda il basso ventre, quell'uomo è di Khartoum. A vederli tutti li crederesti selvaggi feroci — ma sono selvaggi così buoni, che si starebbe volentieri in loro compagnia. Essi portano dai vicini deserti

i denti di elefante, e le pelli di quadrupedi, e masse di gomma.... tu senti e vedi in fino nel bazar di Assouan tutta la vita del mezzogiorno dell' Affrica.

Una barca agile guidata da due arabi ci condusse il giorno 15 di rincontro ad Assouan, nell' isola di *Elephantine.*

Colà non vi sono più egiziani. Vi salta agli occhi il tipo della Nubia scolpito nei volti di tutti quei naturalì. L'uomo è colà nudo. La donna è appena coverta. Il panorama poi è pittoresco. Tutto ciò che rimaneva di antico in quell' isola non esiste più. Nel 1822 sparirono, chi sa sotto qual cataclisma, due tempii dei Faraoni ed un Nilometro. — Quella che vive e vivrà quanto il creato, è la straordinaria bellezza della natura. Alberi di acacie, boschetti di palme, di nuova forma, a ventaglio, e sicomori, e tutta intorno vegetazione sorprendente. Siamo in decembre ed il verde dell' isola Elephantine sorpassa la stessa bellezza dei giardini del Quirinale. — Quel dì il termometro *Reumur* sognava 46 gradi al sole, e noi, sdraiati nel pomeriggio sotto un' acacia dell'isola, respiravamo al piacevole rezzo di quell' ombra un' aria piena di profumi. La natura qui è sparsa di contrasti e di bellezze. Il fiume scorreva ai piedi dell' isola, e mi pareva di essere accanto ai laghi che circondano i giardini di Cuma o di Baia.

Il 17 dicembre uscimmo con l'alba dalle nostre cabine, e sulla schiena di camelli e dromedarii traversammo il deserto. Si cammina per ore intiere in mezzo alla severa maestà di piani deserti.

Però non è solo di sabbia quell' immenso pavimento; i nostri camelli camminavano sul granito, granito a pietre, a rocce, a macigni, a montagne. Da quelle cave fu preso e trasportato il granito che servì ad elevare i maestosi templi di Egitto, e più tardi i monumenti greci e romani.

Alle 10 1[2 eravamo presso al convento della missione austriaca. Una *dahabies* ci trasbordò all'altra riva, e dopo pochi minuti ci trovammo nell' isola di Philae. Chi arrive colà vede il *nec plus ultra* della creazione. Le montagne della Scozia, i panorami della Svizzera non destano i secreti entusiasmi di quell'isola. Massi di pietre nere si disegnano in ogni parte del fiume. In mezzo ad esse scorre più impetuosa l'onda del Nilo; ed il rumore strepitoso delle cataratte percote sensibilmente l'orecchio.

Chi vuol vedere ed udire le cataratte, deve affrontare a piè nudi le pietre, le sabbie e la corrente del fiume. Byron nuotava contro la corrente del Dee, e passò l'Arcipelago greco a nuoto. Non deve quindi spaventare la fatica che dà per compenso ai curiosi la grande emozione delle cataratte del Nilo. Colà il fiume prende l'aspetto di un lago. I contorni sono sinuosi. Sulle masse dei macigni in riva sorgono quà e là alberi di palmizii, e dai rialti senza numero che si elevano nelle onde, il forestiero vede sotto la sferza del sole il più imponente degli umani spettacoli. Non è la cascata di Caserta che viene impetuosa dai ponti della valle, non sono le creste degli Apennini, o le montagne del San Bernardo, per le quali si precipitano le acque a torrenti. No. È il Nilo, questo re dei fiumi, che mormora e bolle nei suoi strati di sabbia, ed accelera il suo corso tra quelle pietre che somigliano ai basalto.

Se io potessi strappare alla natura i suoi secreti, io mi profonderei sino all' origine di quei misteriosi fenomeni. Nè mi pare che vi sia frutto ad interrogare alla scienza certe ignote cagioni, quando è tanto dolce soffermarsi innanzi alle bellezze eccezionali dell'universo, e contemplarle con la serena compiacenza del cuore.

Io non ho il tempo di descrivere. Accenno e passo, come fanno i nostri pittori, che si aggirano per questi

monumenti, ritraendo solo le linee generali degli archi, delle colonne, dei prospetti. Il resto lo farà la memoria. Ed intanto ogni giorno è per essi una nuova pagina di *album*.

Col tramonto rifacemmo la via del deserto, e tornammo alle 8 di sera al battello. Nella immensità della strada la nostra carovana pareva un pugno di sabbia. La figura del dromedario e del cavaliero sparisce dallo sguardo come più si allontana. Il mio torpido camello mi fe' trovare in compagnia di un grazioso giovane francese, il signor Cambon. Eravamo due soli in quello immenso, ed il leone avrebbe potuto a sua posta uscire da qualcuna di quelle cave di granito—non avrebbe trovato certo resistenza. Ci accompagnò nel cammino pria il tramonto e poi la luna. Ritrarre un sereno tramonto di Oriente è un'impresa che tenterei assai male con la penna. Il sole da questi cieli manda raggi infuocati. I colori che si dipingono nell' orizzonte vespertino non si veggono dalle altre zone della terra. Non è solo il bianco e l' azzurro, ma è il croceo ed il latteo. Non è la rosa, ma è il rosso, ma il fuoco, che forma isole seducenti in mezzo a quelle tinte di albumina.

E dal fondo di quel quadro un globo di luce ancora vivida proietta i suoi ultimi dardi. A quella scena si espande l' anima come nelle braccia di amata donna, e l'uomo vede sè stesso un atomo, ma un atomo che pensa e sente per ammirare l'opera della creazione.

Come ricorderò l' incanto di quella sera?

Era un plenilunio in una notte serena. Noi, abituati alle placide notti italiane, non abbiamo di che invidiare le sere dell' Affrica. Eppure chi può dire quanto secreto e rapido succedersi non hanno i sentimenti sotto la vôlta stellata di questo cielo! Vicino alla sponda avevamo i boschetti di Assouan, e vi abbiamo passate ore deliziose — Quanti ricordi e quante impressioni!...

L'indomani alle 6 il nostro battello aveva già vôlta la poppa alla Nubia, e la prora al Cairo. È già un gran progresso egiziano questa navigazione a vapore sul Nilo. Venti anni fa il nostro viaggio avea bisogno di tre mesi, e si faceva con tutti i pericoli di una barca a vela. Aggiungete che qui l'arte del remo è rimasta allo stato primitivo. Io ho veduto i marinai arabi nel mar Rosso, nei laghi del canale di Suez, e finalmente nel lungo corso del Nilo. Essi si servono di pali che conficcano nell'arena, fin che la barca non abbia fatto un movimento. Così procede il cammino, ed è lungo, pieno di noie e forse di pericoli.

Oggi il vapore ha tolto ogni difficoltà. Se ne eccettui le cataratte ove solamente non può inoltrarsi per le ragioni che ho descritte, il resto del fiume è tutto navigabile. Chiuso nella mia cabina nel momento in cui scrivo, a me pare di trovarmi nel mio gabinetto di studio. Eppure il vapore cammina velocemente, aiutato dal vento e dal corso delle onde.

Così questo viaggio il quale ai tempi di Champollion e di Ampère costava una somma considerevole, oggi si fa in pochi giorni con una spesa abbastanza ragionevolo. Fino ad Assonan dal Cairo si paga da 1200 sino a 1500 lire italiane un trattamento completo. Questo nei casi ordinarii. Per ciascuno di noi invece il Viceré paga la somma di 3000 franchi perchè il trattamento è lauto, e perchè il viceré è ricco. Sa ognuno che in Oriente la ospitalità fastosa è una tradizione, ed Ismail pascià la continua con animo generoso.

Lungo il nostro viaggio sul Nilo io ebbi sempre l'ansia di vedere un coccodrillo.

Questo dio dell'antichità fu per molti secoli come il lione della foresta, il re del Nilo.

Ma oggi il terribile rettile non si vede più così spes-

so. Ai tempi di Alessandro, narrano gli storici che i coccodrilli divoravano molti soldati sugli sbocchi del fiume. Ma narra pure la leggenda egizia che presso alla città di Minich vi sia la tomba di un Dio che proibì ai coccodrilli di passare oltre. Ed il coccodrillo, obbediente, che veniva dai remoti fondi del fiume bleu o del fiume bianco, si arresta, da quel giorno in poi, innanzi alla tomba di Minich.

Infatti, dicono i viaggiatori che solo da Minich in poi se ne incontrano. Parecchi miei compagni di viaggio han detto ed assicurato pure di averne veduti. Io però non voglio dire la bugia — non ne ho mai veduti — E questa assenza me la spiego col rumore e con l' agitazione che produce nelle onde lo strepitoso moto del vapore. Il coccodrillo fa spavento, ma è sempre un rettile — il vapore lo ha spaventato. Così pure l' ippopotamo, animale che si vedea dianzi per l'Egitto, è ritornato verso il Sud e non si incontra che in Abissinia. In questa guisa il coccodrillo diverrà fra qualche anno una tradizione per l'Egitto, ed il fiume ci avrà guadagnato in sicurezza.

Ma qui un' associazione necessaria di idee mi conduce ad un problema di cui ogni giorno ho chiesto la spiega alla rapida corrente del Nilo. Questo fiume sbocca nel Mediterraneo tra le punte del Delta. Ciò è noto. Ma in quale remota contrada ha origine il lungo suo corso? Ecco l'ignoto.

I 928 chilometri da noi percorsi sono una piccola, piccolissima parte del Nilo. Questo fiume è il lago — questo fiume è il mare — questo fiume è l' oceano.

Il Nilo è tutto l'Egitto, e l'Egitto fu chiamato la terra del fiume. Senza le sue periodiche inondazioni, che sarebbe questo paese? Un deserto immenso, una landa aridissima. Gli antichi egizii lo divinizzarono. Quando io ho visitati i monumenti dell' Egitto antico fui spinto a

dimandare la sqiegazione di quelle due figure a mammelle che portano sulla loro testa le insegne dell' alto e del basso Egitto. Le vedeva riprodotte in tutte le scritture geroglifiche, o scolpite in ogni bassorilievo. Seppi che le due deità erano il Nilo superiore e il Nilo inferiore. Gli arabi lo chiamano: il fiume santo, il fiume benedetto; e tutta questa popolazione *fellah* che vive sulle sue sponde, giura sul fiume come noi europei giuriamo sul capo di nostra madre.

Il Nilo traversa l'Egitto, la Nubia, il Sennaar, tutta l'Affrica, e si profonda in regioni inesplorate. Giammai occhio di uomo non penetrò alle sorgenti del Nilo. Esse furono un mistero per l'antichità che lo piazzò in una terra immaginaria. I cristiani ed i maomettani hanno supposto che il Nilo scorresse dal Paradiso terrestre. Ma uomini arditi cercarono di trovarne in terra le misteriose sorgenti. Colombo credè di averle trovate all'imboccatora dell' Orenocò. I geografi greci ed arabi dissero di averle trovate sulle montagne della luna. E senza ricordare i molti tentativi fatti per arrivarvi, basterà citare il nome di un francese, il signor Arnaud, il quale venti anni or sono giunse al quarto grado di latitudine nord, percorrendo il Nilo bianco ed il Nilo bleu. Il coraggio cedè alle grandi difficoltà del prosieguo, cosicchè il tentativo del signor Arnaud rimase una buona intenzione, e niente più.

Oggi vi è una grande novità. Quello che non potè fare la spedizione di Nerone, e successivamente cento altri coraggiosi, è venuto in mente al Vicerè di Egitto. È già partita dal Cairo una spedizione di oltre a dieci mila uomini, comandata dal signor *Samuele Baker*, inglese, antico viaggiatore, e conoscitore profondo dell' Affrica. Egli è uomo pieno di coraggio, e navigherà intrepido in balia della fortuna. Ha il pensiero rivolto ai laghi Niliaci, ed il vicerè gli ha affidati parecchi altri gravi incarichi per quelle remote regioni.

Il Baker è lo scopritore del lago Alberto Nyanza, per cui meritò la gran medaglia d'oro dalla società geografica di Parigi. Su quel lago egli ha deciso di lanciare un piccolo vapore. Si propone di esplorarlo per intiero, e di stabilire intorno alle sue sponde parecchie stazioni commerciali. In tal modo il gran lago Alberto sarà ricongiunto al Gondokoro, e le mercanzie europee potranno scambiarsi con l'avorio, la cera, le pelli.

Ma la nuova spedizione non avrà solo per iscopo il commercio delle cose. L'ardito capitano si propone di abolire un altro commercio, quello degli uomini, vergogna vivente dell'umanità.

E progredendo la esplorazione lunghesso il fiume che noi oggi solchiamo, chi sa se i nuovi argonauti non potran guadagnare le misteriose sorgenti del Nilo. Chi sa, se questo secolo di gloriose conquiste non scriverà anche quest' una nel libro della storia! chi sa quale redenzione Dio non ha preparata a quegli ignoti e lontani abitatori del cuore dell' Affrica!

Il progetto è grandioso, e noi dal fondo dell'anima auguriamo fortuna alla intrepida vela ed agli arditi propositi.

Ed ora torniamo all' Egitto.

In tutto questo gran paese impèra, signore delle coscienze, il Dio del Corano, col suo culto musulmano. L'arabo legge il Corano, ed in gran parte ne eseguе i precetti. Nell' ora in cui vi scrivo volge per lui un tempo di penitenza. È il mese della sua quaresima, è il solenne *Ramadan* che egli celebra dal 3 dicembre al 3 gennaio. Dall' alba alla sera egli non mangia, non beve, non fuma; il Corano gli proibisce financo di giacere con la sua donna. Però dalla sera sino all'alba seguente, egli ha il tempo di rifarsi con la soddisfazione di tutti i suoi bisogni. Quando la notte noi passeggiamo per questi

villaggi sulle sponde del Nilo, vediamo gli arabi seduti in coro, o sdraiati soli accanto alle loro capanne, mangiare la loro favorita canna di zucchero. E poi fumano qualche pipa del loro tabacco, e si preparano così al digiuno del dì nascente. Non vi è popolo che osservi più scrupolosamente i precetti della sua religione. L'arabo è un infelice, ma è buono, è contento, e gode.

Vi sono però nel seno dell'Egitto altri due culti, altre due Chiese, altri due sacerdoti: il copto ed il cattolico. Chiunque abbia lette le cose orientali sa che la lingua copta è antichissima, e che il copto crede al Dio dei cristiani ma non già al papa. Differisce in ciò dai cattolici i quali per altro qui non mancano.

Dissi di che sien capaci i copti con la fabbrica degli eunuchi a Siout. Essi son poco di buono, e non valgono gli arabi sotto tutti gli aspetti.

Nè i cattolici che sono in Egitto valgono meglio di loro. Io ho veduto per tutti questi paesi alcuni frati che mantengono il culto cattolico con la chiesa e con la preghiera. Ve ne sono 40 sparsi per l'alto Egitto, e son tutti italiani della provincia di Basilicata. Da principio io me ne rallegrai, e credetti che essi con la beneficenza e la istruzione dei fanciulli avessero fatto comprendere la vera importanza del cristianesimo. Solo così si farebbe la propaganda civile. Ma essi non capiscono la loro missione; sono degl'ignoranti e meschini frati, che accattano l'elemosina per empire il ventre ed accendere qualche lampada. Ecco tutto.

Il giorno in cui vidi per la prima volta a Kenneh un frate italiano, me ne conpiacqui se non altro per la influenza che l'Italia comincerebbe ad avere nel cuore dell'Egitto. Ma ho capito che non è in tal modo che noi potremo esercitare una qualunque influenza.

Nè i consolati esteri che trovammo per tutti questi pae-

selli valgono di meglio. Sono arabi che non parlano nessuna lingua occidentale, uomini senza dignità, senza idee, che rappresentano qui parecchie nazioni di Europa.

Però il loro ufficio è solo di nome—serve per autorizzare una camorra nel seno della buona popolazione *fellah* senza nessun frutto in pro della civiltà europea.—Sarebbe desiderabile, senza egoismo di nessuna nazionalità, ma solo per amore dell' umanità, che le idee della civile Europa fossero qui propagate e diffuse con sapiente consiglio e con mezzi efficaci. Questo mi pare che contribuirebbe senza dubbio alla rigenerazione d' una massa bruta che vive qui ignota al mondo, ed ignara di sè e dei suoi destini. I mezzi potrebbero essere le colonie, i consolati, i commerci, ma tutto ciò fatto da europei dei quali noi non dovessimo vergognare.

Sventuratamente in Egitto non vi è il fiore dell' Europa. Uomini che non hanno speranza di fortuna o che fallirono o ebbero condanne nei nostri paesi, s'incontrano da per tutto da Alessandria in giù. Si comprende di leggieri che onore essi debbano farci.

E qui fo punto. Una massa di ricordi, di compiacenze, di desiderii e di speranze si associa al pensiero di chiunque visita l'Egitto. Io provai tutti questi sentimenti, e fo voti che l'antica terra dei Faraoni, dimora oggi di una turba di arabi ignoranti, possa divenire presto la patria di un popolo redento. Il vicerè ha buone intenzioni per scuotere un edificio di barbarie, ma persuadiamoci che l' Europa dovrà contribuire anch' essa a quest' opera di risorgimento. L'Egitto ne ha ben ragione, e ne abbiamo il dovere particolarmente noi italiani, che siamo i più prossimi a fruire dei commerci con l' Oriente, dopo che l'istmo di Suez ce ne ha aperta la via con tanta meraviglia del mondo.

LETTERA X.

Sul Nilo
23 decembre 1869.

È questo il primo giorno che vedo il cielo di Egitto nascosto dietro una sfumata caligine. Ieri e sempre sì splendido, oggi pare foderato da un immenso velo, come un cielo del Nord.

L' anima dell' uomo crede sempre che ai suoi sentimenti risponda lo spettacolo della natura, epperò lo spettacolo di oggi rende più tristo l' animo mio.

Un sensibile vento di poppa gonfia le vele dei nostri battelli, e ci aspetta l' ora del ritorno.

Stamane dopo l'alba abbiamo risalutate le piramidi di *Saqquarak* nel vasto deserto di Menfi , ed ora addio al Nilo ; noi fra tre ore saremo sulla sponda di Boulaq , onde salpammo il 30 novembre.

In 24 giorni il fiume fu la nostra terra, il battello la nostra casa. Nessuna distrazione di notizie europee venne mai a profanare la religione di quelle ore nelle quali studiammo l'Egitto antico nei suoi monumenti. E ci credemmo beati di questa pace , e ci innamorò questa immensa valle seminata di glorie e di ricordi.

L' ultimo giorno sul Nilo è un giorno di dolore. È

come l'ultimo bacio di una donna amata, e ti lascia nel cuore un rimpianto ed un desiderio grandissimo.

Ed io mi sottraggo con pena alla estrema vista di queste sponde che ci fuggono dall'occhio, e tutto chiuso nei miei pensieri, vi scrivo la terza ed ultima lettera dal Nilo — Forse domani nol potrei più.

Delle città e dei loro abitanti io vi ho parlato nelle due precedenti lettere. Voglio oggi favellarvi della terra dei morti, cioè di una terra della quale son morti gli abitatori, ma sopravvivono le loro opere maravigliose.

Il pensiero di descrivere ai vostri lettori l'Egitto antico mi ha sempre spaventato in questi giorni. Sei mila anni di storia palpitante sotto le sponde del Nilo non si possono riassumere in una lettera nè in due. I volumi di tanti dotti viaggiatori notarono e descrissero tanto! Eppure oh! quanto sono essi al di sotto del vero!..

Contentatevi perciò che io vi accenni solo i nomi e qualche data. Chi vuol saperne di meglio, potrà più agevolmente consultare i volumi.

Ignaro degli avanzi dell'Oriente antico, io credeva un giorno che della terra egizia sopravvivessero le mura delle città, le case e le piazze. Avendo sempre e non altro visto, che Pompei e Cuma e Roma, credea che la clemenza del tempo e degli uomini avesse conservati i palazzi dei re come si vedono nel campo Vaccino.

Ma io errava. Dell'Egitto antico non restano che due ordini di monumenti: i templi e le tombe, le tombe ed i templi. La piramide è una tomba, perchè rinchiude l'ipogèo di qualche re. L'obelisco è anche il tempio, perchè ne è la sentinella avanzata e l'ornamento.

Di Roma antica e dell'impero di Occidente abbiam veduto il Circo e gli archi, il Colosseo e la casa dei Cesari, il Campidoglio e la rupe, gli acquedotti e le fontane. A Pompei vedi di più, le case dei privati, che ti

spiegano la vita intima romana. Ma in Egitto l' uomo ed il tempo distrussero tutto, meno quello che era più forte della strage, e più forte del tempo, come le immense moli di granito che l' egiziano di sei mila anni fa elevava in onore del suo Iddio, con certe idee di grandezza che sembrano favolose al mondo moderno.

Il carattere saliente dell' architettura egizia è il grandioso. L' arte greca e l' arte romana perfezionarono certe cose, e separarono la pittura, la scoltura e l'architettura, nate in Egitto forse lo stesso giorno. Ma nè in Grecia nè in Roma vedi la severa maestà dei templi di Abydos e di Tebe; nè l' umanità ha posseduto mai un altro tempio immenso, colossale, come quello di Karnak. Questo carattere della grandezza nelle proporzioni, diè ai monumenti egizî del maraviglioso. L' antichità noverava le piramidi tra le sette meraviglie del mondo, e ben ne ebbe ragione, se anche nel secolo nostro spaventano quelle enormi montagne elevate dal dorso dello schiavo, e dall' ingegno dei Faraoni.

Però di ogni monumento egiziano non si può dire: questo fu elevato dal tale, o dal tale altro re. L' Egitto subì una vicenda infausta di conquiste e di vittorie, di troni ereditati e di infrante corone. Si può ben dire che tutti i signori dell'Oriente e poi i romani dell' Occidente invasero in successive epoche quella terra fecondata dal Nilo ed arricchita dalle miniere. Ogni re volle lasciarvi l' impronta del suo nome, e quasi tutti edificarono, aggiunsero o completarono, alcuni però distrussero pure con la rabbia dei vinti, e col coraggio del barbaro.

Per sapere chi creò i monumenti egizii, bisogna sapere la storia intera dell' Egitto. È storia lunga, piena di dolori e di glorie; io voglio ricordarne solo le epoche ed i nomi: offrirò un guscio di noce, invece della cupola di Michelangelo.

Tre grandi periodi, tre civiltà, tre storie, ecco tutta la vita dell' Egitto. Pagano dapprima, cristiano in seguito, musulmano in fine.

Lasciamo il Dio del vangelo ed il Dio del Corano. Lasciamo le due più recenti storie. Occupiamoci dell' êra pagana, di quegli uomini e di quegli Iddii.

5400 anni prima di Maometto sorgeva al mondo un impero e lo fondava Menès il primo dei Faraoni. Da Menès a Teodosio passarono XXXIV dinastie sui troni di Egitto. La valle del Nilo fu il teatro delle loro vicende, e l'arena dei loro simulacri. Ognuna di esse creò città e tempii. I successori l'ingrandirono. Thinis e Menphis furono le capitali delle due prime dinastie. Elefantine divenne capitale della terza, e con la XI dinastia si chiuse il primo momento del periodo pagano, cioè l'antico impero.

Venne l'impero di mezzo, e venne una nuova capitale, sede della grandezza e della potenza sovrana. Questa città fu Tebe che si estendeva sulle due sponde del fiume, come più tardi Parigi e Londra sulla Senna e sul Tamigi. Calamità, abbandono, colpe, interrompono nell'impero di mezzo i monumenti egiziani, fin che coi re pastori, coi nuovi *Hycsos* rinascono l' Egitto e le opere sue. Il prete Manetone ed i monumenti ci conservano nel geroglifico i nomi dei re che si tramandarono lodati alla posterità. E furono sotto questo impero scavate le tombe di *Beni Assan* e di *Syout*; edificati i colossi di *Sau* e di *Abidos*, gli obelischi di *Matarich* e di *Begig*.

Ma i re pastori venivano espulsi coll' incedere della XVIII dinastia, che si affaccia all' Egitto preceduta dal suo primo re, il grande *Amosis*. Comincia con lui il *Nuovo impero*, che dura fino alla XXXI dinastia, ed in 1371 anni il Nuovo impero ebbe grandi sprazzi di luce e nuovi momenti di lotte.

Amosis percorre l'Egitto rapidamente, rileva i templi abbattuti, conduce un'armata in Palestina, penetra fino alla Nubia.

Una regina, *Hatasou* ha il coraggio di elevare i due obelischi di Karnak, uno dei quali è stato ed è il più alto obelisco del mondo. Il masso, venuto dalle montagne di Assouan, ha 30 metri di altezza e pesa 374,000 chilogrammi.

Questa regina che potrebbe bene essere il soggetto di un poema eroico, edificò a Tebe il tempio di *Deir-el-Bakari*. Sulle mura di questo edifizio sono rappresentate le gesta guerriere della regina, e sui bassi rilievi è descritta una guerra da lei intrapresa contro la città di Pount. Sotto la vôlta di quel tempio vedi dipinti i generali e l'armata, i vascelli della flotta e gli incidenti della guerra. È una storia al vero che sorge tra le ruine, e voglia Iddio che il tempo rispetti quei fortunati avvanzi.

Sulla sponda sinistra del Nilo è, come dissi, l'altra parte di Tebe. Quando fummo sull'arena vedemmo l'imponenza del tempio di Luxor. Sull'architrave del tempio, il geroglifico narra le lodi di *Amenophis III*, uno dei re più gloriosi del Nuovo impero. Egli è l'*Horus*, *figlio di Iside, è il Toro possente che domina con la clava e distrugge i barbari.* Egli è il re guerriero che vuole essere ricordato dai monumenti, ed il suo nome è portato sino a noi dai monumenti di *Tebe*, del *Serapeum*, di *Assouan.*

Sulla vasta campagna di Tebe sono due *Colossi*, avanguardia di un gran tempio che si chiama *Medinet Abou.* Ai piedi di quei due uomini seduti, che sono due montagne, l'uomo moderno si ecclissa e resta stupefatto. Essi, chiamati più tardi dai greci *Colossi di Memnon*, sono i due simulacri di Amenophis III. Si aggira intorno a loro una leggenda degna dell'Oriente, e chi sa qual giorno essa sarà l'episodio di un poema sulla valle del Nilo.

Fino a questo re, il Dio supremo dei tebani era il Dio Ammone. Il mondo antico più del moderno aveva care le sue divinità, e da esse faceva dipendere la sorte dei popoli.

E Tebe avea scolpito il nome e la figura di Ammone su tutti i suoi templi. Ma venne un re, Amenophis IV, che proscrisse da Tebe questo Iddio, e ne fè cancellare ogni vestigio. *Aten* (il disco brillante) fu la nuova divinità imposta, ma di Tebe intanto molta parte fuggiva della sua gloria antica.

Su quel trono passò da poi il I. Seti, autore della sala ipostillia di Karnak, del gran tempio di Abidos e Babelmou louk.

E vennero i due Ramses i cui nomi s' incontrano per tutti i tempii dell' Egitto. Ora nel *Ramasseum* e nel piccolo tempio di *Abidos*, ora a Midinet-Abou che è il Panteon elevato alla gloria del 3. Ramses. Questo guerriero combatte e vince i popoli vicini, ed ha presso al suo carro un leone che divora i nemici da lui rovesciati col ferro. Il tempio di Medinet-abou è una maraviglia. Non abbiamo neppure contato il numero delle sale. Sono atrii immensi circondati da colonne e tra le colonne e le pareti l' uomo moderno si aggira come un sbalordito. Su quelle pareti è scolpita ed è dipinta la storia del vincitore. Sui grandi pilastri le cariatidi dànno un'idea maestosa dell'antica statua egiziana. Le colonne sono ivi tutte istoriate, ed oh! quanto avrei pagata la sapienza di Champollion per istrappare il secreto a quel geroglifico profuso sulla nera pietra e sui piloni del tempio!

Ma è fatale nella vita dei grandi popoli anche il giorno dei grandi dolori. E l'Egitto, regno ed impero, divenne provincia, umiliata provincia persiana. Cambise alla testa di numerose armate scese nella valle del Nilo. Egli è uno dei conquistatori che più abbiano contristata la

storia dell'antichità. Diè guerra a popoli che non l'aveano provocata, ma non era con lui il Dio della Vittoria! Egli perdè nella valle del Nilo fino alla Nubia. Nei deserti mancò il pane ai suoi soldati: egli provò per ben tre volte la collera del destino.

Allora il barbaro conquistatore giurò di vendicarsi contro gli uomini di colpe che nissuno aveva commesse. — E sulla terra da lui calpestata ritornò come il fulmine dell'ira tutto devastando. Da Assouan a Tebe, da Tebe a Menfi segnò di ruine il suo cammino. Abbattè le colonne, saccheggiò le città, aprì e distrusse le tombe dei re. Fu così seminato l'Egitto di calamità e di lagrime. I Faraoni cercarono di rialzare l'antica potenza, ma con Nectanebo si chiude questo terzo periodo che fu il nuovo impero, lasciando di nuovo i persiani padroni dell'Egitto.

In un paese stanco, misero ed avvilito, spiegò la sua potenza un altro capitano del mondo antico, Alessandro il Macedone.

Il suo regno fu breve, ma non inglorioso. Egli preferì alla valle del Nilo la riva del Mediterraneo, e fondò la grande città del suo nome. Ma dopo di lui venne un re inetto, e come avviene a tutti i deboli, questo re dovè dividere ai suoi generali la grande eredità di Alessandro.

Un Tolomeo ebbe l'Egitto, e da lui prese origine la dominazione tolomaica, che è il quarto periodo della storia egiziana.

Và dovuto tutto ai Tolomei il tempio di Edfou da noi ammirato dopo Tebe sulla destra sponda del Nilo. Edfou ricorda i templi dei Faraoni. Archi grandiosi, una corte di 36 colonne altissime, un ipostillio di 12 colonne, due sale grandiose in seguito, 12 piccole ai lati. In ognuna di esse sculture e pitture greche, nelle quali è istoriata la vita del tempo ed i fasti degli Dei, e le gesta dei re.

Ogni sala serve ad un rito, sino a che non si giunge nelle profonde *Cripte* ove si respira un' aria chiusa da secoli, ed al fioco lume di una lucerna si ammirano scolpite le offerte agli Iddii, offerte di oro, e libazioni, e tesori senza fine, che ivi dentro si tenevan custoditi. Sovrastano al tempio due enormi terrazze, dalle quali si scopre la valle del Nilo. Gli archeologi che eran con noi non trovavano perfetti i *Cartouches*, cioè quei dischi nei quali è scolpita una figura di re. Io non entrava nei templi egizii con la critica (non sempre esatta) dell' antiquario. Ma io ammirava i monoliti enormi, le colonne di granito, i geroglifici che non lasciano spazio alle pareti e tutta infine la varietà delle parti, e la maestà dell' insieme.

La vita dei Tolomei durò per una sola dinastia. Fu breve, ma gloriosa, e segna un periodo importante in una storia così piena di fortune.

30 anni prima di G. C. l'Egitto non è più un regno; esso torna nuovamente provincia e provincia dell' impero romano.

L' aquila vincitrice di Roma aguzzò i suoi rostri anche sul Nilo, ma vi lasciò religioni, arti, scrittura, lingua, costumi. Anzi ristabilì alcuni templi distrutti dai persiani, ed altri santuarii elevò agli dèi del paese. *Esneh* e *Denderah*, templi cominciati dai Tolomei, furono finiti dagli imperatori di Roma.

Però nella storia del mondo non vediamo mai un paese grande due volte allo stesso modo.

L'Egitto, prefettura di Roma, non era più la terra dei Faraoni. Tebe, Menfi, Abydos, Heliopoli, non sono che ruine, e su quelle ruine il genio della distruzione è passato, e le sabbie del deserto le hanno ricolmate. La valle del Nilo diventa un paese agricolo, il granaio di Roma, e l' arte una memoria dolorosa.

Siamo oramai al quinto periodo dell' Egitto, il quale

non fu più lungo di quello dei Tolomei. Quando l'impero romano fu diviso in due, e Teodosio andò ad occupare il trono orientale a Costantinopoli, impose all' Egitto la religione cristiana. Ordinò la chiusura dei templi antichi e la distruzione di quelli che gli egizii veneravano ancora. Volle che fin la memoria andasse perduta del tempo pagano, quasicchè bastasse spazzare dalla superficie di una terra i suoi monumenti, perchè potesse morire una civiltà di sei mila anni, nei quali l'uomo sfidò, se non la grandezza di Dio, almeno il tempo e le vicende della fortuna.

Si chiude così la storia dell' Egitto pagano, che noi abbiamo studiata sul Nilo.

Non ricerchiamo gli altri due periodi di questa terra. Dagli ultimi giorni della dominazione romana, io salto a pie' pari sino ai dì nostri. E veggo un popolo di arabi aggirarsi su queste sponde, ignaro del suo principio e del suo fine, ignaro del valore delle pietre che egli vede. Quanta distanza tra l'egizio che adorava Osiride, Iside e Sirio tra le volte gigantesche dei templi da lui creati, e questa stupida creatura che borbotta il Corano nelle miserabili moschee di questi paeselli !...

Se non che, io mi aspetterei qui una domanda da' miei lettori. Come furono salvati questi templi sul Nilo, è chi li ha evocati? Oh! a questa dimanda rispondono bene i moderni lavori di scavo, dovuti in gran parte alla dinastia di Mahemet-Alì. Quel principe e suoi successori han continuato con alacrità un' opera alla quale la Turchia non poteva avere nè interesse nè amore.

Gli scavi coronati da lieti successi hanno invogliati i principi e i dotti. Già son molti anni da che un egregio archeologo francese, il signor Mariette (fatto poi bey dal vicerè), si è consacrato tutto alle antichità dell'Egitto.

Egli dirige il museo di Boulaq e gli scavi lungo la valle

del Nilo. L'opera sua può sembrare ai profani un' opera interessata, perchè egli è assai largamente stipendiato dal vicerè; ma chi pensi ai beneficii resi da questo distinto uomo alla scienza ed all'arte, gli terrà conto di una vita che egli trae spesso in questi deserti, tendendo ogni giorno di arricchire con nuovi trovati il grande museo del Cairo.

Ieri sera fu per noi una serata di pericoli, ma di gioie purissime. Ci trovammo in otto, quasi sperduti nel deserto. Era buio fitto, nè avevamo lume, nè sapevamo la via.

Dopo un errare di due ore sulle sabbie ove un dì era Menfi, noi giungemmo, come Dio il permise, alla casa di Mariette bey a Saqquarak. È un piccolo edificio che egli tiene colà, come centro delle sue escursioni.

Un uomo ci accompagnò al tempio di Phti, opera dei Faraoni. È una recente scoperta del signor Mariette. Non son molti mesi che lo ha tratto dalle sabbie. Io non ho parole per descrivervi la nostra compiacenza nel trovare in quei sotterranei di epoca così remota, colonne sottili e pareti sparse di storie in figure ed in caratteri. Sembravano fatte ieri. Le pitture erano finissime, le scultore piene di grazie. Ognuna di quelle statuette o figurine era un gioiello. I pittori che erano fra noi stupivano alla inaspettata vista, ed io, uscendo dal tempio, scrissi nel basso di una parete due versi che dovettero certo esprimere la meraviglia e l' augurio perchè il tempo rispetti ancora l'opera dell'uomo.

Dal templo di Phti, andammo al Serapeum. È quello un portento non dell' arte, ma dolla forza. Un corridoio circolare sotterraneo coperto da una vôlta, offre a manca ed a diritta enormi massi, detti monoliti, di granito orientale, trasportato da Assouan in tempi nei quali non l'idraulica, non la meccanica, aveano certo create le loro macchine.

Infine sul Nilo due cose ti sorprendono: la grandezza e l'arte. L'una e l'altra però divengono più meravigliose, pensando a sessanta secoli dietro, al dorso dello schiavo ed alla mano del barbaro che non avea i mezzi dell'arte moderna.

Oltre del Mariette, del museo e degli scavi, io non so se in Italia sapete essersi fondata al Cairo una società di egittologi. Non sono antiquari solo, ma filosofi, storici e filologi di tutte le parti del mondo. Capo di questa società è uno dei primi scienziati di Europa, il sig. Brousch, il quale riceve dal viceré un stipendio di L. 50 mila annue. Il Brousch è la mente che presiede alle ricerche, alle scoperte, e dà il valore e la misura ad esse con la critica della sua dottrina. Dicono che egli sia il primo egiptologo vivente, e tutti gli stranieri fra noi lo hanno in grande onoranza.

Oh! potessero per l'opera di questi due illustri, risorgere tutti i templi e tutte le città egizie! Chi sa quali sorprese non sarebbero preparate agli artisti, ai filologi, ai curiosi del secolo XIX. Io ne ho fede; ed il giorno in cui, dalle viscere dei deserti potessero alzare il capo e Menfi e Tebe ed Elefantine e cento altri ignorati paesi, noi sapremmo altrettante pagine di una storia che ignoriamo, storia ingoiata dalla sabbia, e che l' umanità a stenti potè interpretare nel geroglifico.

Ed eccoci ormai alla fine del nostro viaggio tra gli archi dei templi veduti attraverso i cinque periodi dello Egitto antico. Ma io dissi sul principio che nella valle del Nilo vi sono templi e tombe. Lasciate che intorno a queste, io spenda qualche parola. Scrivendo del Nilo io ho voluto chiudere i libri. Non intendo a rifare volumi scritti da altri. Dico solo mie impressioni, ritraggo quello che ho visto, e su di cui tanto discutiamo ogni giorno.

Le tombe antiche possono dividersi in due categorie: le une dei privati, le altre dei re. A Siout ed a Beni-Hassan abbiamo viste le altre. L'uomo egizio avea il sentimento della grandezza, e l'aspirazione all' immortalità. Guardate la montagna di Siout! Via per l'erta montana si trovano caverne ad una, a due, a cento. Entrate in esse e troverete prima una porta di pietra bene quadrata, e poi nell' interno come una grotta. Là dentro l'egiziano si faceva seppellire, certo che il suo corpo risentisse meno la vicenda del tempo che tutto distrugge nei campi, ed impediva lo sfacelo del corpo mummificandolo.

Chi poi entra nelle caverne di quella vasta montagna di Beni-Hassan, vede uno spettacolo nuovo, come noi lo vedemmo la sera del 19 corrente. Il morto era sepolto nelle fosse scavate nella sala; e su per le pareti di essa, tutta la vita del defunto trovasi istoriata. Se è agricoltore, vedi gl'istrumenti del suo mestiere, ed il bue e l'asino. Se fu soldato, vede le armi ed episodii di guerra.

Ed in generale tutte le varie scene di una vita di famiglia sono dipinte di rosso, di bianco o di nero, i tre colori che più frequentemente incontri. Arrivammo in una sala ove erano quattro grosse colonne di pietra forte, e la faccia delle porte a pilastri.

Alzai gli occhi e vidi una delle colonne troncata verso la cima almeno per un metro di altezza. E quando vidi che la restante parte della colonna, lungi dal cadere infranta, rimaneva sospesa quasi attratta dalla vôlta, compresi che quelle grotte sono scavate in una monta-di pietra forte, che tutto vi è di un pezzo, che nulla è portato di fuori. Quella osservazione vi spiega la natura di tutte le tombe egizie — ovunque era una roccia, ivi era scavata una fossa.

Tra le tante osservazioni di quella sera, piacemi rile-

varne una , io , non versato nella storia o nelle ragioni dell'architettura. A Beni-Hassan mi parve di trovare in modo eloquente la genesi e lo sviluppo dell'arte. In una sala trovi il pilastro, ed è il primo passo, e vuol dire che quella è tomba antichissima. Più giù, in altra sala, trovi il pilastro e la colonna rotonda, e vuol dire che l'arte è progredita , che quella prospicienza [primitiva ha preso una forma a sè. In altra sala trovi sovrapposto alla colonna il capitello — ed ecco l'ornamento che viene dopo. — Ora non manca che la forma ottagona della colonna, che la base più o meno sporgente, che la sveltezza maggiore del capitello, e questo sviluppo, che segna la perfezione dell' architettura , lo troverai nei monumenti posteriori. Oh ! quante altre considerazioni si affollano al pensiero in questa immobile ed eterna valle del Nilo!....

Ed ora voglio portare il pensiero dei miei lettori nelle tombe dei re.

A Tebe vi è una via nel deserto, e si chiama *Assassif*. Sulla groppa di un cavallo arabo camminammo per diverse ore, traversando sabbie infuocate in mezzo a montagne di pietra. Arida, lunga, severa è la contrada. Pareva il regno della morte, poichè niente ti ricorda la vita. Al termine di quella gola che si chiama *la valle dei re*, nel seno della montagna, nella profondità del suolo calcareo , sono scavati palazzi sotteranei dei quali ogni corridoio , ogni camera, sono stupendi musei di pitture. I nomi di Sèti e di Ramsès pare che echeggino ancora per quella valle. Essi sono sepolti colà, e forse nei più profondi ipogèi sarà ancora intatta la mummia dei loro corpi.

Strabone porta a quaranta le tombe dei re. I cataclismi e le stragi le aveano coverte di ruine, e si deve all' intrepido Belzoni se la gran parte di esse sieno già dissotterrate. Mi pare che sieno oggi 37.

Che cosa rappresentano lo pitturo delle tombe? Ecco una dimanda alla quale dovrebbe rispondere un intero volume. Io vidi barche dipinte, ed in esso una fila di uomini tirare una corda, e la corda ricongiungersi ad altra barca, e nella barca altra fila di uomini, e così lo stesso per una intera parete. È quella la storia dell'anima dopo la morte, è il pellegrinaggio dell'anima attraverso le prove che deve subire. Percorrendo le lunghe gallerie sotterranee, si assiste a questo progressivo incedere dell'anima, finchè non si giunge nella gran sala ove termina il corridoio. Ivi è il sarcofago del re, e sono ivi spiegate tutte le magnificenze della morte e gli splendori della vita futura.

Il soffitto è scintillante di stelle tra le quali viaggia in una barca di luce il Faraone attraverso i cieli.

Tutti questi quadri, benchè ispirati dalla superbia dei re, accennano però ai concetti della filosofia egiziana. La immortalità dell'anima e la durabilità del corpo, ecco la fede e lo sforzo dell'uomo egizio. Ed il curioso visitatore di quelle tombe ne esce pieno di stupore e di desiderio, di desiderio insoddisfatto per le tante dimande che noi vorremmo fare a quelle mura ed a quelle figure.

Però una verità si coglie in quelle tombe. Religioni tante, mutarono e si successero; ma a ben vagliarle, attraverso i miti, i culti, e le forme diverse, si trova nel fondo di esse una secreta somiglianza. E pensai all' *Inferno* di Dante quando vidi le barche e le prove, e le corde; e pensai al paradiso dei cristiani, quando al lume della mia lucerna vidi la barca divina che portava forse l'anima del re alla sua patria misteriosa.

Tutto pensieroso sul mio cavallo arabo io rifeci la valle sconsolata. Andrei per le lunghe se volessi descrivere le tombe dei privati sparse nelle cave della montagna di Assassif.

Lo spettacolo si riproduce. Solo variano le pitture le quali ritraggono l' organismo della famiglia, la eredità delle professioni e la separazione delle caste. In una di esse io entrai, e sparse fra le ruine trovai parecchie mummie bersagliate dai visitatori, ma ancora intatte nei pezzi. Chi sa quali mani crudeli le aveano tratte dal sarcofago, ed ognuno le dilaniava. Confesserò anche una mia colpa — Io portai meco il piede di una mummia.

Oh! fin che dalle tombe si tolga e si smembri la mummia, non è gran male nè pei morti, nè pei vivi. Ma quando gli stranieri entrano nelle tombe e nei templi ed accanto alle stupende pitture grattano il colore per scrivere a matita il proprio nome, questo è un insulto all'arte, è un sacrilegio che il mondo civile non può perdonare.

E qui concedete che io alzi forte la voce contro i furti che molti visitatori indiscreti fanno ai monumenti egizii. Io non voglio saperne se il fine è retto, perchè allora discuterei pure se il museo è un beneficio o uno sfregio all'arte, togliendo dalle sedi natie i capi d'opera dell'uomo. Dico solo che lo spostare le pietre, lo staccare in superficie il *cartouche* dipinto, o la figurina da qualche parete più fragile, è un furto senza nome, che provoca altri furti, e guasta e rovina ciò che rimane.

Non voglio poi definire che cosa sia il vedere il nome di un qualunque parrucchiere viaggiatore moderno, scritto in grossi caratteri là dove era spesso la testa di una figura egizia, che poteva essere il modello e forse la gloria di un pittore.

Quante altre cose vorrei dirvi! Ma concedete che io lasci la penna per dare un ultimo saluto a questi palmimizii, a questo cielo, a queste acque.

E chiudo così questa lettera sul Nilo, ove la pensai e la scrissi. Già il batello si approssima alla riva di Boulaq.

Costeggiamo il vecchio Cairo, e splendono i colori del palazzo di *Gezirah.*

Addio valle del Nilo! addio fiume delle glorie antiche, delle miserie moderne e della fecondità perenne! Deh! possa sulle tue sponde rivivere il gran popolo di Sesostri, e possa l'Oriente antico, dissotterato dal deserto, parlare ai presenti ed ai futuri un eterno linguaggio di arte e di grandezza!!...

UNO SGUARDO POLITICO-AMMINISTRATIVO
SULL'EGITTO.

LETTERA XI.

(Al Pop. Italiano)

Da Esneh nell' Alto Egitto
29 decembre 1869.

Ed eccoti dal Nilo una mia seconda lettera, dopo quella che ti spedii da Ismailia.

In questa lettera però io voglio parlarti di cose interamente diverse, e che possono maggiormente interessarti. Voglio cioè dirti qualche cosa sulla condizione politica ed amministrativa di questo paese, bagnato dal gran fiume, privilegiato da Dio, e così bersagliato dalla fortuna.

Volge il secondo mese da che io vivo in Egitto. L'ho percorso tutto per lungo e per traverso dall'estrema punta del Delta sulle azzurre rive del Mediterraneo, sino ai pittoreschi lidi del Mar rosso, e dai palmizi che fioriscono lungo le sponde del Nilo, sino ai voluttuosi boschetti di Elephantine e di Fhiloe.

Nei monumenti dell' antico Egitto ho studiata una civiltà che fu lume al mondo e tenne lo scettro del giovane e fantastico Oriente.

Ma quando dalle colonne dei templi di Abidos e di Tebe, quando dalle Piramidi di Gisch e dalle tombe di Seti io ho rivolto l' occhio ed il pensiero alle quattrocento moschee del Cairo ed ai loro turriti minareti; quando ho

veduti i costumi, i commerci, la vita tutta intera dell'Egitto di oggi, io ho voluto studiare questo paese, così interessante, nelle sue moderne istituzioni. Vi farò dunque un qradro fedele della sua vera condizione, senza ira e senza amore, perchè sarebbe assurdo ogni sentimento passionato.

L'Egitto è uno di quei paesi del mondo che fu maggiormente oggetto delle più avide ambizioni di espoliatori e tiranni. Dall' antica signoria dei Faraoni che ebbero quì trenta dinastie, dopo i Persiani, i Tolomei, i Romani e l'impero di Oriente; dopo i Califfi Arabi e da ultimo sotto i Sultani Mammalucchi, in 270 anni passarono quarantasette nomi sul trono avvilito degli antichi Faraoni.

Chiunque ha seguìto la storia egiziana, sa che questa vicenda infsusta di re e di tiranni, ebbe fine con la conquista del Sultano Selim I. o il quale fece dell'Egitto una provincia Turca. La Turchia imperante sul Mar Nero, lo fu benanche sul Nilo, ed il suo impero non fu interrotto che solo dalla spedizione francese del 1798. In tutti i templi dell' antico Egitto, or sotto un arco, or sopra una colonna, abbiam trovato le iscrizioni lasciate dal Bonaparte e dai suoi dotti seguaci. Io non so che cosa volesse a quei giorni il 1. Napoleone dalle rive del Nilo. La storia non mi pare che sia ancora chiara ed unanime in questa recente sua pagina. Però se anche dal punto di vista politico quella spedizione dovrà essere un giorno mal giudicata certo è che la scienza e l'arte dovranno moltissimo all' impresa di Bonaparte.

Quel gran capitano, nel suo forte intelletto sapea che il geroglifico egiziano non era stato ancora svelato. Sapea che un dominio barbaro regnava indifferente sulle sepolte glorie dell'antico Oriente. Sapea che esplorando i monumenti di Egitto egli avrebbe raccomandato il suo

nome alle venture generazioni. Ed egli ebbe questa gloria, ed egli venne accompagnato da Champollion e da tutti quei dotti che strapparono il secreto alle colonne, alle sfingi, agli obelischi.

Ma quando dopo il famoso gioco degl'inglesi nel Mediterraneo, le armi francesi si ritirarono, questo paese ritornò provincia ottomana. Tutti però ricordano quale era 70 anni fa, la condizione interna dell'Egitto. I Mammalucchi cercavano di fomentare continue discordie, di gettare il paese nell'anarchia, e gl'inglesi profittando di questi eventi sbarcavano sulle coste di Alessandria, offrendo o simulando, non saprei, valida protezione.

Tale era la terra dei Faraoni ai principii di questo secolo: tumulti all'interno, minacce al di fuori, e pericoli permanenti di conquista straniera. Allora la Porta mandava in Egitto col titolo di Pacha, con le funzioni di governatore, un rumeno a nome Mahemet-Ali. Costui era l'uomo della posizione. Respinse abilmente gl'inglesi, ed in un giorno solo ebbe il coraggio di far troncare il capo a 20 mila mammalucchi nell'atrio della cittadella del Cairo. Quelli che sopravvissero a questa strage, perchè avean saputo schivare il pericolo, fuggirono nella Nubia, e così, sterminata questa mala genia, tornò la pace e finirono i pericoli.

Ho voluto ricordare in brevi tratti una pagina interessante di storia, senza della quale non si possono ben giudicare le mutate condizioni di questo paese.

Mahemet Alì, da governatore dell'Egitto, ne divenne dopo pochi anni il Vice-Re. Dirne il come, il quando, ed il perchè, sarebbe lungo ed ozioso, essendo storia troppo recente. Egli, è vero, fu un uomo ambizioso, ma le grandi ambizioni non si possono appagare al mondo senza opere che migliorino l'umanità. Ed egli infatti meritò i compensi della fortuna, avendo per il primo, dopo secoli di

abbandono, pensato alla rigenerazione dell'Egitto. Non è dai libri più o meno bugiardi dei contemporanei, non è dai facili lodatori di chi sta in alto, che iò impronto questo giudizio. Io lo traggo dalle opere che ha lasciato Mahemet Alì in tutto questo paese, e ben gli sta se egli divenne per tai meriti (ai quali non mancarono per altro lotte e contrasti) il capo di una dinastia che conta fin oggi non più che cinque principi, ma che si è fortemente radicata lungo la valle del Nilo.

Ismail Pacha, il Vice-Re di oggi, cammina sulle orme del suo grande avolo, come egli stesso manifestò a noi italiani il giorno che fummo a lui presentati in un suo palazzo al Cairo. Nè questa mi pare una frase pomposa. Io odo da tutte le parti a parlare qui di scuole che si fondano, e di altre che già prosperano, non solo nelle città, ma anche nei più miseri villaggi. Certo non debbonsi giudicare le istituzioni dell'Egitto con la stregua dei paesi di Europa. Chi non ha visto queste contrade non può farsene una idea. Quì della civiltà egizia non vi sono che i monumenti. Una popolazione egiziana, strettamente parlando, manca. Vive invece dal Delta alla Nubia un popolo di arabi, cresciuti e radicati qui per diverse generazioni, popolo, il quale poco differisce dai bruti e strepita nel suo disarmonico linguaggio, per la nessuna pietà che ha di sè stesso e degli altri.

L'europeo che con le idee di Londra, di Parigi, di Vienna e dell' Italia, volesse visitare l'Egitto, avrebbe torto. Chi giunge dal mediterraneo al faro di Alessandria, deve scordare l'Europa, e tutto pieno di santa carità deve prepararsi alla frequenza di un popolo il cui solo aspetto nausea anche i più tolleranti.

Le abitudini della nettezza sono ignote all' arabo, benchè il Corano gl' ingiunga di lavarsi nelle acque del Nilo due volte al giorno. Il contadino qui non ha cami-

cia, unica sua veste è una certa tunica larga di cotone grigio, che gli circonda il corpo. La maggior parte va scalza, altri portano le pantoffole rosse di cuoio, tutti poi il capo coverto da un berretto di cotone, circondato da una fascia a turbante. La sua casa è un meschino e lurido abituro color di terra, e solo di terreno e di qualche mattone fabbricato. Spesso venti persone di una stessa famiglia di contadini dormono in due fogne, che non sono certo stanze, ed han per letto comune un giaciglio o la paglia. Accanto ad essi, compagno affezionato, è l'asino, quando non pure qualche altro animale.

Che cosa dunque si può pretendere da una massa di bestie, dette uomini, in questa condizione così abbietta?

È dunque già un gran passo se la dinastia giovane di Mahemet Alì, se questo principe regnante, abbia scossa con la scuola, almeno elementare, la ignoranza profonda di queste popolazioni.

Infatti la generazione che cresce oggi è obbligata lungo tutti questi paeselli sul Nilo ad andare a scuola, ed al Cairo poi vi è un istituto politecnico governativo nel quale i giovani vanno ad imparare un'arte o un mestiere sotto la scorta di maestri, arabi o europei non importa, ma educati a Parigi. Molti di noi assistettero nello scorso mese al Cairo agli esami annuali di quei giovani, e tutti affermano l' ordine e l' utilità di quella istituzione.

Infine per ciò che concerne la istruzione pubblica, che è pei popoli abbrutiti la base della loro rigenerazione morale, quì si è cominciato a far qualche cosa, ma in questo poco si scorgono però le buone intenzioni di Ismail Pacha, e del suo primo ministro Nubar Pacha, che è l'uomo più culto che sia oggi nel governo egiziano.

Quando un governo ha buone intenzioni, i popoli han dritto di sperare. Ma se quì non spera l' arabo, perchè

non capisce il suo stato, speriamo invece noi per essi, noi amanti e sacerdoti di libertà nel grembo della civile Europa.

Guardiamo ora l'Egitto dal punto di vista economico ed amministrativo.

Prima di tutto bisogna tener presente alcune considerazioni. Tutto l'Egitto non ha che due città grandi, importanti per la loro storia, e pel loro aspetto presente: Alessandria e Cairo.

Oltre le ultime case dell' antica Fòstat, che è il Cairo vecchio, in Egitto non vi è altro che il Nilo.

Sulle sue sponde da Cairo ad Assouan, sorgono paesi e villaggi moltissimi. Noi ne abbiamo visitati parecchi, i più grandi ed importanti. Ebbene questi che erano i più grandi, ci fecero pietà!... Sono agglomerazioni di casucce arabe, come ho detto sopra, e nulla più. Mai un palazzo all' europea, mai una sola casa che ti dicesse: quì abita un signore. *Siout*, *Girgeh*, *Minieh*, sono capiluoghi di provincia, eppure sono paeselli luridi, nei quali neppure un raggio è penetrato della civiltà europea.

Da questo primo aspetto il forestiere già comprende che in tutti questi paesi non esiste altra classe che quella del contadino. E studiando meglio, la cosa è anche più chiara. In Egitto non vi sono che due classi. Il *Pacha* il *Bey*, casta privilegiata che gode tutti i favori della fortuna—ed il *fellah*, l'agricoltore, che lavora come una bestia, e paga le spese ai primi ed ai secondi.

Il Vice-Re è il proprietario di due terzi dei terreni dell'Egitto. Un altro terzo appena se lo dividono tutti gli altri pacha, — Il *fellah* coltiva la terra per conto suo. La Provvidenza lo favorisce con le inondazioni periodiche del Nilo, che gli dànno sino a tre volte l'anno il ricolto, ma tutto il prodotto dei suoi sudori, benedetti dalla natura, spesso non bastano a satollare l'avidità del gover-

no. Quì le imposte che gravano il fellah sono senza numero. Egli paga per la terra, e su tutti i suoi prodotti — paga poi come persona in tutti gli atti della sua vita.

Non v' indico le cifre precise del numero e della proporzione delle imposte, perocchè le norme non sono fisse, e poi qui non si sa mai nulla di preciso, in questa completa ignoranza di ogni cosa. Si dice il 55 0[0. Il *fellah* insomma non sa egli stesso quanto paga. Certa cosa è che oltre ai suoi debiti annuali, mensili, quotidiani, egli ha il dovere di pagare sempre che gli agenti del governo gli chiedono danaro. E se egli si rifiuta perchè non ha o non vuole, allora l'espediente è pronto, si ricorre al bastone, e gli si dànno da 500 legnate in sopra, divise parte sulle palme dei piedi, e parte là dove il Sol tace. Per eseguire questa operazione vi è un congegno apposito che tralascio di descrivervi.

L'arabo è di sua natura avaro. Egli ha l'istiuto di accumulare danaro, e quando vuole eludere la vigilanza e le sorprese del governo, sepellisce sotto il terreno della casa l'oro che avrà raggruzzolato. Così, a malincuore egli paga; e non è raro il caso che preferisca i colpi di bastone per essere assoluto dal pagamento.

Un italiano, vecchio impiegato in Egitto, mi raccontava al proposito un aneddoto recente. Il Moudir avea ordinate al fellah di pagare sei ghinee. Il fellah non voleva proprio saperne di questa tassa straordinaria. Gli si prepara, dopo i rifiuti, la macchina debilitante, e le battiture cominciano a corpo nudo. Ad ogni 50 colpi gli si domanda se vuol pagare, e l' arabo, duro più del macigno, si rifiuta, piangendo e gridando a guajo, com' egli assolutamente nol potesse.

Dopo 600 colpi di *curbash*, il fellah era vivo ancora, e quindi assoluto dal pagamento. Intanto egli, sciolto dalle corde che lo stringevano, cava dalla bocca le sei

ghinee d'oro che avea portato per pagare, e che non avea voluto dare, sperando che la pietà vincesse, dopo i primi colpi, i suoi carnefici.

Ecco quanto vale qui la creatura umana! Il palo antico tormento egiziano, è abolito, ma sopravvive il bastone. Si apre la scuola per rigenerare l' uomo, e poi il bastone lo uguaglia al bruto. Queste sono contraddizioni che non si spiegano, ma che bisogna coraggiosamente rimproverare al governo del Vice Re, appunto perchè noi vogliamo, senza adulazioni vergognose, aumentargli le simpatie che egli va acquistando in Europa.

Questa completa negazione della personalità umana, questa mancanza assoluta del diritto di proprietà nel contadino, dovrebbero razionalmente generare nell' animo di costui un odio implacabile verso il principe e gli agenti del suo governo. Eppure non è così. Tutte queste masse arabe conoscono che il loro sovrano è il Vice-Re, risentono gli oneri del suo potere assoluto, ma intanto non si lamentano, sono tutti a lui favorevoli.

Non si lamentano, perchè il fellah ha pochi bisogni da soddisfare. Egli vive sotto un clima che gli risparmia la spesa delle vesti, va quasi nudo in Egitto, nella Nubia poi nudo affatto, e covre, solo per pudore, una parte del corpo con un largo fiocco di pelle. Il suo nutrimento non è la carne, perchè il caldo non gliela consentirebbe, si ciba invece di pane, di erbe e di canna di zucchero. Questo modico pasto lo trova dappertutto, nella casa e nel campo, sulla sponda del Nilo e nella piazza del suo villaggio. Cosicchè il fellah, conto fatto, può provvedere alla sua vita quotidiana con soli 20 centesimi al giorno. Oltre di questo, egli non ha altri bisogni, altri desiderii, altre ambizioni. Nasce e vegeta contento, e passa inosservato e senza lasciare nessuna eredità ai figli, nè di beni, nè di memorie.

Dissi che l'arabo è favorevole al Vice Re. Sì io ho interogato questo sentimento al suo cuore, e ne ho strappata la ragione. Da padre in figlio l'arabo si ha tramandato un odio — un odio implacabile e giusto-contro i Mammalucchi, quella brutta razza che avea usurpata la terra egiziana, e seminata di angarie, di rapine, di rancori.

I vecchi fellah ricordano oggi quei tempi neri, e ricordano le ventimila teste cadute nella cittadella del Cairo. I giovani e fanciulli fellah udirono questa storia dai padri loro, e benedicono alla memoria di Mahemet Alì.

Gli arabi dunque di oggi sono legati ad Ismail Pacha da una riconoscenza antica, e da un odio inveterato contro i Mammelucchi. Ed io ho udito da uomini gravi, che qui vivono e sanno, che in una guerra tra la Porta e l'Egitto, queste immense migliaia di fellah sarebbero anima e corpo pel Vice-Re. La quale certezza contribuirà senza dubbio a fecondare nell'animo del Kedivè il desiderio della indipendenza egiziana, che sarà, a mio credere, la metà finale di tute le attuali quistioni di Oriente.

Non spetta agli uomini il fare i profeti, nè in tanta varietà di rivolgimenti politici in questo secolo, noi possiamo con sicurezza divinare il domani. — Ma se il calcolo delle probabilità pur vale qualche cosa al mondo, io non scommetterei certo per la vittoria del Sultano di Costantinopoli. Egli è troppo lontano da queste terre; non lo ligano ad esse nè affetti nè tradizioni — egli è straniero in un paese che deve dargli fiumi di oro, e potere senza ragione.

Dall' altra parte non bisogna obbliare che se il Bey ed il Fellah, cioè tutto l'Egitto, sostengono i dritti della indipendenza egizia, l'opinione pubblica in Europa vede ora abbastanza netto in questa questione, e la diplomazia non avrebbe più, nelle mutate condizioni, la stessa efficacia

che cercò di avere ai tempi di Mahemet-Alì.—Oggi certi principii liberali si sono troppo basati nel nuovo diritto pubblico europeo, ed il concorso delle simpatie delle altre nazioni aumenta e rafforza i diritti della indipendenza di un popolo.

L'argomento mi ha tratto anche oltre i limiti di una lettera. Ma uno scrittore sincero non lascia nulla nascosto nell' animo o nella penna. Ho voluto dirvi tutto e francamente il mio pensiero, e spero che il tempo mi darà ragione, perchè oramai dopo aver tanto veduto questo paese, ei mi desta un interesse poco meno della casa mia, e della mia patria.

Se non che io mi era proposto di dirvi tante altre cose. Le precipiterò — ma terrò la parola.

Il Governo Egiziano, come congegno, è una macchina storpiata, piena di ruote inutili e di elementi difettosi. Vi ha una turba di ministri, che si divono e si suddividono l'amministrazione dello Stato ed i beni del Vice-Re. Nelle provincie funziona pel Governo il Moudir, come un prefetto. In ogni paese poi vi ha uno *Chiech* o Sindaco, il quale non è pagato, ma nel fondo è un funzionario del Governo anch'esso. Tanto vero che è lui quel desso che ordina le bastonate nei casi detti di sopra.

Nell'ordine giudiziario poi, tutto risponde all'organismo amministrativo—caos su tutta la linea.—Nelle quistioni civili gli europei vanno dai rispettivi consoli, che hanno i tribunali consolari. Gli arabi vanno dal loro giudice naturale. — Questo produce imbarazzi ed imbroglia spesso le quistioni con la differenza delle giurisdizioni — Ma oggi pare che l' abolizione dei tribunali consolari, e la creazione di un tribunale unico, sia un problema sociale di cui si preoccupa molto il governo del vice re.

Quando poi ho dimandato del processo penale, mi ricordai subito di Mario Pagano, il quale scrisse che nel

Codice e nel procedimento penale si riflette, come in uno specchio, il grado di civiltà di una nazione. Epperò io ebbi torto anche nel dimandarne — Qui il processo comincia nelle mani del *Knaser Kalendau* (Giudice Istruttore) e finisce in un consesso che risiede al Cairo e si chiama Senato. Questo Senato giudica, assolve, o condanna, come crede e quando vuole, in via inappellabile, e basta. Le pene sono scritte nel Corano, modificate dalla riforma, ma sempre dure ed esagerate.

Questo congegno dovrebbe essere tutto disfatto se si volessero raggiungere i passi della civiltà. Il governo qui non bada che a due cose soltanto, ad assicurare i registri delle nascite e delle morti, come norma delle imposte e della leva — ed a farsi pagare dal povero fellah le cento imposte ordinarie e straordinarie. — Oltre di questo, non ha altro interesse urgente.

Nondimeno vi è da rallegrarsi di molti progressi. Venti anni or sono, il Nilo si navigava con barche a vela, ed oggi si solca col vapore, che in pochi giorni ne percorre lunghi tratti rapidamente, ed ha così aumentato i commerci, le industrie ed i viaggi – Venti anni fa, non si sapea in Egitto che volesse dir telegrafo ed io ho visto sempre la corda elettrica da Alessandria a Suez, dal Cairo ad Assouan.

La ferrovia era un ignoto – Ed oggi le campagne ed i deserti dell' Egitto sono in gran parte percorsi dalla locomotiva. Che più? Le poste — fino a tre soli anni indietro, gli arabi dirigevano ancora le poste, ed ognuno può immaginarsi che cosa sia una direzione araba. Ma da tre anni, le poste egiziane al Cairo sono dirette da un italiano, il signor Gabellotti, il quale ne ha organizzato il servizio in modo abbastanza lodevole.

Gli è vero che in tutte queste novità vi è ancora a far molto perchè rispondano ai loro scopi — come, la diminu-

zione delle tariffe telegrafiche (le quali sono scandalose) un miglior servizio ferroviario in quanto a personale e materiale di costruzione, ma tutto questo sarebbe follia a pretenderlo in un giorno. Certo è che l'Egitto deve molto a Mahemet-Alì e suoi successori, ed ha innanzi a sè un avvenire che a me pare pieno di speranze.

Il Canale di Suez aprendo una nuova via ai commerci di Europa, di Asia e di Affrica, renderà più facile la esportazione di tutte le manifatture europee. Oggi il traffico è l'anima del mondo, e la ricchezza che ne è la conseguenza, è la leva del benessere materiale, e, diciamolo pure, anche morale dei popoli.

Il principe Ismail Pacha non è un uomo volgare. Egli queste cose le comprende, perchè fece a noi italiani un discorso molto franco e liberale. Ebbene! che egli segua animoso nella nobile via di redimere la grande patria che ebbe in sorte dalla Provvidenza! Egli lo potrà, sol che il voglia, sol che si decida a transigere un po' con lo smisurato fasto orientale, che costa tanto caro al povero fellah! Pensi che l'arabo è anch' egli una creatura di Dio, e che il bastone è una prepotenza di altri tempi, e di altre genti. Che infine il Vice Re non s' illuda.

Egli ha chiamate tante nazioni ora in sua casa, e tutto il mondo vi accorse e gli è riconoscente della lauta ospitalità.

Ma l'Europa studiò pure le condizioni del suo paese, e vide con quanto sudore i sudditi pagano le cene ed i festini del principe. A lui non mancheranno certo i validi sostegni della stampa e dei sovrani europei. Ma bisogna che egli comprenda meglio lo spirito del suo secolo, che riconosca i grandi principii della libertà dell' individuo, della santità della legge, e della uguaglianza di tutti innanzi ad essa.

Oggi non la conquista, non la forza bruta, possono de-

cidere i destini dei popoli. Invece può aspirare alla nazionalità ed alla indipendenza, solo quel paese che accetta di buona fede le idee della rivoluzione francese del 1789, fecondate dai progressi dello spirito moderno.

Se il vice re accetterà sinceramente queste idee liberali, il mondo sarà con lui; se no, l'Egitto resterà una provincia turca e barbara, in onta alla civiltà che la vorrebbe nel suo seno.

LETTERA XII.

(Al *Pungolo* di Napoli)

(Dal *Cairo* 25 dicembre 1869).

Son due giorni da che tornammo al Cairo e ci si aggirano ancora nella mente le mille impressioni del Nilo, da noi lasciato con tanto rimpianto. E son due giorni da che abbiam ricominciato a vivere nel mondo dei viventi, fra i giornali, le notizie e le lettere che qui ci aspettavano.

Domani o dopo, io ripartirò per l' Europa, e spero di rivedervi sui primi dell'anno nuovo costà. Prima però di partire, prima di lasciare questa terra Egiziana, dalla quale tante memorie liete e tristi riporteremo, io voglio scrivervi quest' ultima lettera per dirvi alcune altre cose che possono interessare i vostri lettori.

E prima di tutto vi parlerò delle colonie italiane in Egitto.

Risulta da' registri del Consolato generale di Alessandria una cifra di 25 mila nostri connazionali che abitano questo paese. Essi sono rappresentati da un Consolato Generale, e da un altro Console dimorante al Cairo. Paragonando questa cifra con quella degli altri Consolati esteri, la nostra colonia non è certo la più scarsa.

Nelle presenti condizioni politiche del mondo, l'Egitto

è uno dei paesi che più si prestano a subire la influenza straniera. Il Governo Egiziano non ha certo un organismo che possa fare invidia all' Europa. Qui tutto vi è da fare, ed il Vice re col suo oro e colla sua potenza ha spiegate molte lodevoli intenzioni. Egli però non rifiuta i consigli, i soccorsi, le simpatie degli stranieri; anzi la politica del suo Governo si occupa di acquistarne ogni giorno, per essere sorretto nella via della emancipazione che sembra la meta ultima di questo paese.

Son molti anni da che la influenza principale era della Francia. Il Console Francese è stato ed è una potenza; e tutti i cittadini francesi non dirò solo che furono rispettati a preferenza, ma occuparono qui gli alti posti delle Amministrazioni, gl'impieghi fiduciarî, ed ebbero le più vantaggiose concessioni e le più ricche intraprese. Contribuì a questa preponderanza il predominio che la Francia acquistò all' estero in quest' ultimo impero, e da ultimo il gran tentativo del signor di Lesseps, il quale portò dietro di sè migliaia di operai, d'impiegati e d' ingegneri francesi pei lavori del taglio di Suez.

Non voglio discutere se la potenza della Francia sia oggi affievolita, se la stella delle sue glorie sia ecclissata. Ciò non mi riguarda. Dirò solo che le tendenze del vice re oggi piegano assai diversamente, e mi pare che sia questo proprio il momento in cui qualche altra nazione d'Europa potrebbe esercitare una influenza nuova e più feconda sui destini dell' Egitto.

Molti credono che a ristorare le casse esauste della Compagnia di Suez possa domani venire l' Inghilterra, e se questo avvenisse, allora il predominio di quella nazione ne sarebbe la conseguenza. Ma senza preoccuparci degli interessi che la quistione del Canale potrà suscitare, io ne veggo un' altra sola, cioè la possibilità della nostra preponderanza.

L'Italia sta nelle simpatie del vice re, ed egli lo manifestò francamente agl'italiani che fummo a lui presentati il 29 novembre. *Nubar pascià*, che è l'uomo più importante del governo egiziano, lo ha dimostrato a ciascun di noi con atti di manifesta deferenza.

Ma queste buone tendenze debbono essere carezzate e sviluppate, se il governo italiano ed i suoi rappresentanti in Egitto vogliono che producano i loro frutti. Domani il Mediteraneo ed il Mar rosso saranno il richiamo dei nostri interessi commerciali, e noi siamo destinati ad un grande avvenire di scambii e di traffici tra i comuni prodotti del suolo e della industria. Ma questo avvenire sarà maggiore o minore, a seconda dell' influenza che avremo saputo acquistare.

Ricordiamoci che la Francia dovè a questa influenza gran parte delle sue glorie, e che l'Inghilterra dovè pure ad essa i suoi successi ottenuti sino alla guerra di Crimea.

Però la influenza in un paese straniero oggi non è, come un giorno, l'effetto della conquista o delle vittorie. Oggi si acquista unicamente con la forza morale, con la operosità e la utilità delle colonie, e con gli scambi dei prodotti.

Da questo punto di vista, a me pare che si debbano aiutare, sorreggere ed incoraggiare le colonnie borghesi, perchè vi stabiliscano con le concessioni, con gli appalti, con le intraprese, con le arti, coi mestieri, colle professioni, interessi positivi. L' Egitto è una terra vergine — è una miniera di oro per chi sa e vuole trarne tesori di ricchezza.

Ed ora voglio darvi un' ultima notizia che si rannoda alle cose dette, ed è recentissima.

Saprete di una grave quistione che in questi giorni quì preoccupa le menti intorno alla soppressione dei Tribunali consolari ed alla formazione di un tribunale unico.

Finora 16 legislazioni quanti sono i consoli, e 16 tribunali consolari, ebbero ed hanno vigore. Tutti indipendenti gli uni dagli altri, ed indipendenti dalla legislazione e dal tribunale egiziano per gli arabi. Da qui la confusione e lo intralcio degl' interessi; da qui la nessuna efficacia delle pene e delle procedure nei giudizii criminali; la nessuna tutela negl' interessi civili e commerciali nelle relazioni tra gli stranieri fra loro.

Per l'Italia venne qui un magistrato, il sig. *Giacone*, il quale da molti mesi ha studiato la condizione delle cose. Ma qual fu il risultato di questi studî?

Dopo parecchie assemblee, la conferenza nominò una commissione (della quale mi sfuggono i nomi) di tre persone, per proporre un progetto. Il progetto fu fatto, e ieri (24 dic.) fu presentato, discusso ed adottato in principio nella riunione generale.

L'Egitto avrebbe tre tribuali, uno al Cairo, uno ad Alessandria, uno a Zaga-zig. Sarebbero tribunali misti di Europei, scelti e mandati dalle rispettive nazioni. Ad Alessandria vi sarebbe una Corte di Appello — Al Cairo un tribunale di terza istanza.

Tutti questi giudici e consiglieri servirebbero per 5 o 6 anni, per dar luogo alla rinnovazione — Durante il loro servizio sarebbero inamovibili.

Scelti e mandati dai governi rispettivi li pagherebbe il vice re; nè perderebbero la nazionalità dei loro paesi e la sudditanza ai loro governi.

Finito il loro servizio, liquiderebbero la pensione, liberi di partire o restare.

Queste sono le basi generali accettate. Ma ciò riguarda la procedura, o meglio, l' organismo della giustizia — In quanto poi alla legislazione se dovrà essere mista, o adottare secondo i casi le leggi rispettive, è obbietto ancora di grave controversia. I codici non si mutano con

la facilità stessa di un tribunale, e credo che passeranno ancora mesi ed anni, prima che la riforma radicale possa compiersi nella legislazione egiziana.

Ed ora addio. Direi ai vostri lettori cento altre cose, se lo spazio del vostro giornale mel consentisse.

Oggi è il dì di Natale. Voi lo celebrate costà in mezzo alla straordinaria esuberanza della vita napolitana. Qui invece non me ne accorgo, e me lo ricorda solo il calendario. L'arabo digiuna ancora pel suo *Ramadan*, il *Copto* non se ne incarica punto — ed i cattolici qui stabiliti, forse mangeranno un intingolo di più. Del resto la città del Cairo è oggi come sempre, dai bazar turchi ove si affolla il commercio, sino alle deserte Moschee.

Solo stanotte ho sentito l'Europa. Parecchi signori tedeschi celebravano in un grande hôtel l'albero di Natale, secondo il costume del Nord. La gioia fu sincera, e la fraternità internazionale era degna della scelta riunione.

Si propinò alla libertà dei popoli — all' avvenire dell' Egitto — ed all'amicizia cementata in questa occasione tra le nazioni dell' occidente.

LETTERA XIII.

(Alla *Riforma*)

Alessandria d' Egitto
26 decembre 1869.

Voglio scrivervi un' ultima lettera prima di ripartire per l'Europa. Il 23, alle ore tre del pomeriggio, lasciai il *Férus* e le sponde incantate del Nilo, e tornai al Cairo, non so se con maggiore rincrescimento per quel benedetto fiume, al quale io mi era affezionato, o con maggiore desiderio di rivedere il mondo dei viventi, e partecipare di nuovo al grande movimento della vita europea. Sono contrasti di senzazioni, o meglio di sentimenti; eppure essi assalgono pur troppo l'animo in certi istanti dell'esistenza.

Dal 23 sin'oggi sono tre giorni soli che ho passati tra il Cairo ed Alessandria; ed ecco un' altra serie di notizie e di impressioni affatto diverse. Non è più l'arte antica rivelata dai monumenti egizii, non i costumi che studiammo nella valle del Nilo accanto ai tugurii del *fellah*, ma la esplicazione di certe quistioni che travagliano oggi il governo del vice re di Egitto.

Il Nilo ci aveva resi stranieri al mondo. Basti il dire che fino al 23 ignorammo financo le evoluzioni della ver-

tenza tra il sultano ed il kedivè. Voi costà ne sapevate più di noi che stavamo in Egitto. Ciò vi spiegherà almeno quale sia la vita che si trae in quelle regioni.

Per verità nessuno di noi era preparato alle condiscendenze mostrate dal vice re. Egli ha piegato il capo ai patti impostigli dal Sultano, in modo così subitaneo e con tanta rassegnazione, da farne rimanere stupiti ed addolorati tutti quelli che, venuti ieri in Egitto, aveano pronosticati assai diversi vaticinii. Molti, e vi confesso, anche io fra questi, ci siamo dimandati: come va che un uomo il quale ha chiamato tutto il mondo civile per osservare uno dei più grandi fatti del secolo, quale è il canale di Suez; un uomo che col profondere tanto splendore di cortesie verso i suoi invitati mostrava evidentemente di volersi conquistare le simpatie del mondo, per radicare meglio la sua dinastia in Egitto; un uomo infine che è giunto in pochi giorni ad occupare di sè la libera stampa di tutte le nazioni, stampa che in gran parte gli fu amica e larga di appoggi, come va che quest'uomo, mentre potea contare sul favore dei potentati e dei popoli stranieri, cede in un momento, senza lotta seria, senza grandi contrasti, senza positivi pericoli?

Ecco la prima impressione, ecco la prima dimanda, che suscita l'accettazione del firmano della Porta, con tutte le sue conseguenze.

Se non che in politica non vi è nulla di peggio dei giudizii precipitati. Bisogna molto ricercare nelle ragioni, molto valutarle, e solo dopo matura riflessione, possono formarsi certe idee esatte delle cose, con la certezza di non mutarle domani.

Questo giudizio ultimo ormai possiamo formarlo, ormai che la storia dei fatti di questi ultimi giorni è a tutti noi nota senza riserva. Tutti sappiamo già le mediazioni officiose ed officiali della diplomazia, e quindi quali

preponderanze hanno precipitata la soluzione della vertenza. Alla base delle quali nozioni, ci è lecito oggi di discutere pacatamente.

Quali erano, dimandiamoci dapprima, le relazioni tra il kedivè e la Porta innanzi l'apertura del canale di Suez? La risposta molto facile, specialmente per noi che conosciamo l'Egitto. Non è il diritto di nomina dei generali, nè della sistemazione delle imposte, nè tutti gli altri privilegi di un sovrano assoluto che hanno preoccupato l' animo del sultano. Ma egli vedeva l' ascendente che stava già acquistando il vice re in questo vasto paese. Comprendeva che dopo tanta ospitalità agli stranieri, l' Europa avrebbe potuto aiutarlo nella via della emancipazione dalla Porta; prevedeva insomma che la provincia potesse presto o tardi divenire uno Stato indipendente.

In questa posizione di cose venne la inaugurazione del canale. Il sultano non intervenne alla festa, ma oramai è positivo che egli voleva recarvisi. Quest'andata avrebbe potuto essere funesta, e si deve unicamente alla mediazione ed alle persuasioni del sig. di Beust se il sultano desistè dal pensiero.

All'indomani delle feste le intimazioni della Porta divennero anche più categoriche, e se il vice re non avesaccettate le condizioni gravose che gli s'imponevano, era nelle intenzioni del sultano di togliergli il governo dell'Egitto. Ecco quale era ed è la mira unica dell'imperatore ottomano, il quale vorrebbe sostituire ad Ismail pascià, il fratello Mustafà pascià, per essere più sicuro di questa provincia, che ormai gli rende i sonni angosciosi.

Questa non è una idea nascosta. È una minaccia fatta al vice re attuale, minaccia non destituita nè di fondamento nè di probabilità.

Io non sono certo fra gli ottimisti, fra quelli che hanno lodato a cielo il governo egiziano, pigliando a pre-

testo il solito ritornello del paragone fra quello che era e quello che è addivenuto negli ultimi cinquanta anni l'Egitto. Ma bisogna convenire che alcuni progressi sono incontrastabili, e che in mezzo alla rilasciatezza dei costumi, ed alla lentezza con cui cammina la civiltà, si notano molte buone intenzioni, che lasciano sperare un avvenire più confortante. Ismail-pascià non è un Cesare, un Alessandro, un Napoleone I. Se lo fosse, a quest' ora non sarebbe un rassegnato ma un re. Egli ha dinanzi contrade o barbare, o inesplorate, che si estendono oltre i confini della Nubia, e l'ingegno di un uomo ardito potrebbe oprare cose maravigliose. Vero è che oggi si spera molto dalla spedizione di Baker, il gran viaggiatore inglese, del quale vi ho parlato nella mia seconda lettera dal Nilo.

Ma, a mio avviso, questa spedizione è pel vicerè un tentativo assai problematico. Le difficoltà di un viaggio per ignote regioni sono spaventevoli. Baker ed i suoi seguaci combatteranno con le probabilità della morte in mezzo a tribù selvagge, a deserti covi di fiere, e ad impetuose e sconosciute correnti del fiume. Del resto le principali Riviste di Europa han discusso questo fatto, il quale è troppo grave per discorrerne qui in una lettera. Solo voglio notare che in questa grande parte del mondo, che è l' Africa, molto si potrebbe fare in beneficio dell' umanità più che nell' interesse egoista di una Corona. Conoscere gl' ignoti paesi oltre il Cordofante ed il Darfour, studiarne l' organismo, le religioni, l' agricoltura, il pensiero, gl' intenti, le opere, ecco una delle ricerche più interessanti delle quali sarebbe degno questo indomabile esploratore secolo XIX. Se non che per dirigere e per spingere tentativi di simil fatta, vi è mestieri di una mente alta nella quale frullino certe nobili ambizioni.

Sventuratamente sono assai pochi quelli che pensano alla soluzione dei grandi problemi dell'umanità, ed hanno il genio della scoperta. Colombo, Newton, Galileo, sono nomi che si affacciano assai raramente ai limitati orizzonti delle società umane, nè in ogni uomo di tempra comune si può pretendere un' anima capace di poggiare a tali lontane altezze.

Senza dunque andare fin là, si deve riconoscere nello spirito d' Ismail pascià una tendenza a migliorare il suo paese e la sua condizione. I mezzi per riuscire a questo duplice intento variano secondo gli uomini. Napoleone cercherebbe di giungervi per virtù propria con imprese ardite, col coraggio e la confidenza del genio. Questi invece, seguendo (assai più pauroso) le orme del suo avolo Mahamed Alì, cerca di arrivarvi con altri mezzi, cioè con le simpatie dei popoli esteri, e con l' amicizia degli scettrati del mondo.

Chiunque studi addentro la politica del vicerè d'Egitto troverà che questo è il vero pendìo sul quale egli cammina. Ebbene, l' Europa gli tien conto almeno delle intenzioni e della docilità, nella fiducia che presto o tardi egli sappia utilmente usufruire di queste simpatie che da ogni parte oggi gli si manifestano.

Chi è d'altra parte Mustafà Fazyl pascià, fratello del Vice-re?. Egli è un uomo generalmente ritenuto senza coltura, senza ingegno, senza virtù. Il kedivè gli ha pagati molte volte i debiti, e nessuna riputazione egli gode in tutto l' Oriente. La Turchia non ha mancato di dargli un cospicuo impiego a Costantinopoli, ove egli vive straniero all' Egitto.

Se poi interrogate il sentimento di tutta questa popolazione egiziana, non è a dubitare che essa sia pel vicerè, al quale va debitrice di molti nuovi vantaggi materiali.

Al che vuolsi aggiungere una grave considerazione, ed è l'organismo del popolo *fellah*. Esso dipende dal *Moudir*, e dallo *Scheik* che sono i capi della provincia e del comune, non colle norme della dipendenza europea, ma con le leggi dello schiavo. Quindi l'oro del vicerè avendo creato intorno a lui una catena d'interessi, di simpatie e forse anche di paure, giunge ad imporre la obbedienza alle masse, costituendo per tal modo la forza organica della dinastia.

Se questa, e non altra, è qui la vera condizione delle cose, ognuno vede di leggieri quanto la minaccia del sultano fosse priva di ogni serietà.

Ma come dunque, potrebbe dirsi, si spiega la docilità del kedivè alle gravi condizioni della Porta? Ecco una domanda che implica il nodo della questione.

Le intimazioni della Turchia erano perentorie. Ad esse si potea rispondere in due modi: o accettandole, o respingendole con la forza.

Una guerra l'Egitto non può farla, perchè non ha un'armata numerosa e ben organizzata. Noi abbiamo visto che cosa è qui il soldato, che cosa è il suo capitano. Tutto si può leggere nei loro volti, meno lo spirito militare. L'arabo non è nato soldato: egli è un tranquillo agricoltore, o un accovacciato fabbricante di pipe. L'animo suo è assai lontano dal fare la guerra. Se un di noi, in una turba di 50 arabi, alza il bastone, tutti scappano come altrettanti schacall del deserto. È noto l'antico valore degli arabi, le loro guerre, le loro vittorie. Anche oggi gli africani, costituiti in tribù, conservano la forza e l'austero carattere proprio della tempra selvaggia. Ma i popoli abituati al bastone (come sventuratamente è questo) non possono conservare il coraggio, che è la virtù dei popoli liberi.

Non esamino le condizioni della Turchia. Mi fermo al-

l'Egitto, e non sarò smentito affermando, che una guerra con questi elementi non è possibile.

Vi ha però sotto le bandiere del vicerè un altro elemento, ed è un po' di truppa accogliticcia, rifiuto di tutte le altre nazioni del mondo.

Gli svizzeri che servivano un tempo i Borboni di Spagna e d'Italia figurano qui sotte l'assisa del soldato, o sotto la recente uniforme del guardia municipale in Alessandria.

Ma non è con queste accozzaglie senza spirito di corpo o di disciplina, che si possa fare la guerra. Questa oggi non è più possibile se non ad una condizione, ed è la difesa delle frontiere, o la libertà della patria. E tali concetti non entrano certo nell' anima indifferente di un compro soldato, o nella mente angusta dello schiavo.

Oltre a ciò, la diplomazia di Europa, sollecita di mantenere la pace nella quistione di Oriente avrebbe ad ogni costo impedita una guerra. Ed ecco il perchè, esclusa la possibilità di questa, al kedivè non restava altro partito, dopo tutte le resistenze diplomatiche, che accettare, qualunque fossero, le condizioni della Porta.

Finchè Ismail pascià resterà signore dei suoi giardini di *Gezira* e di *Gizeh*, finchè da governatore o da vicerè egli avrà un piede ed un dominio in Egitto, egli confida (e bene ne ha il diritto) che la via sulla quale cammina, presto o tardi lo farà giungere alla lontana meta cui tende. Noi italiani gli diminuiremmo molta parte delle simpatie e delle speranze che abbiamo rivolte in lui, se potessimo dubitare che il suo ultimo scopo non fosse la indipendenza dell' Egitto. Le nazioni non raggiungono la indipendenza senza la libertà. In Egitto, paese ove tutto è immobile, cominciando dai templi di Tebe alle tombe di Menfi, chi sa quanti ostacoli non troveranno queste nobili conquiste del mondo moderno!

Ad ogni modo se la meta è assai lunge, più faticoso sarà il cammino, ma non perciò meno sicuro, se con animo sincero s' intraprende la via.

È con questa fiducia che noi dobbiamo giudicare gl'intenti del vicerè, e quindi ci spieghiamo assai facilmente le ragioni della sua pieghevolezza di oggi. Io auguro all' Egitto vicino il giorno in cui la Turchia si possa pentire delle sue presenti ostilità.

E qui fo punto. Domani, a bordo di un vapore italiano, io partirò da Alessandria. Lasciando questa terra egiziana, ove abbiamo tanto veduto e tanto sentito, io provo un'emozione grandissima. Ci accompagneranno le memorie dell' Oriente per tutta la vita, ma noi anche di lontano manderemo a questo classico paese i voti più caldi per la sua redenzione.

Nè i miei voti sembrino una poesia. L'istmo stringeva due grandi contrade, l' Asia e l' Africa, sottraendole alla civiltà del mondo.

Il canale oggi le ha divise, ed il Mediterraneo vi è entrato coi tesori della civiltà europea. La stirpe di Giapeto, ha abbracciati i discendenti di Sem e di Cam, ed ha promesso loro un avvenire di commerci e di beni.

Chi non vede in questa promessa lo innesto della libertà? Questa potenza divina ha viaggiato l'Europa. Impaziente partì dall' Atlantico e fece grandi le Americhe, Oggi deve compiere il suo viaggio; essa è volata al Nilo, all'Indo ed al Gange, per redimere quei vecchi bambini, che crebbero per lunghi secoli nella istorica culla del mondo, imbarbariti dalla schiavitù. È la legge suprema delle nazioni che fa il suo corso e ricorso, è l' umanità che cammina verso un polo fatale, e spezza sulla sua via le catene dello schiavo e le barriere della corruzione.



DEPOSITO UNICO IN NAPOLI

Alla Libreria DURA *Strada di Chiaia N. 10.*

PREZZO L. 1:50.

